RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 4 - 28 febbraio 1970

sommario

Il **Fondo** tratta il problema della **dialettica continua tra logica politica e rivoluzione culturale.**

L'Editoriale commenta i 25 anni dalle **trattative di Yalta** nella politica internazionale.

A pagg. 2 e 3 la **meditazione** di Haring e un articolo di Fedele, e a pag. 4 una recensione, riguardano il **tema della conversione e della penitenza,** e con le **didascalie** tratte da Isaia sono un aiuto per vivere questa **Quaresima.**

Si continuano le note informative sulla **situazione universitaria** a pag. 6-7 con due articoli sull'Università di **Torino** e di **Genova.** Un articolo di **Galimberti** affronta il problema della **« riforma universitaria e umanesimo di massa »** a pag. 8.

A pag. 5 **L. Chiarinelli** svolge alcune importanti considerazioni sulla **inchiesta predisposta dalla CEI** tra il clero italiano.

Con un articolo sulla **situazione della giustizia italiana** a pag. 11 e con un altro sulla **realtà industriale e preindustriale** a pag. 10, inizia un discorso generale su alcuni problemi della società italiana.

Venticinque anni di Yalta

Dal 4 all'11 febbraio del 1945, giusto venticinque anni fa, i cosiddetti Tre Grandi, a Jalta, in Crimea, portavano a termine quella che gli storici definiranno la divisione del mondo. Anzi, ne gettavano le basi, perché sarà la conferenza di di Potsdam, dal 17 luglio al 1 agosto dello stesso anno, a perfezionare l'opera.

Per sintetizzare il contenuto di queste trattative divideremo i problemi trattati in tre gruppi; quelli dell'est europeo (Bulgaria, Romania, Jugoslavia); quelli della Germania (che implicano anche il confine con la Polonia), e quelli dell'Estremo Oriente. Si parlò anche di altre cose, ma le questioni appena elencate erano certo le più importanti. La prima il problema si risolse in chiacchiere; gli occidentali chiesero libere elezioni controllate, Stalin accettò; entro pochi giorni i comunisti erano padroni della situazione; elezioni, neanche a parlarne. L'Armata Rossa era sufficiente per garantire il rispetto della vera democrazia. Seconda questione: tutti d'accordo che bisognava annientare il potenziale tedesco; dividere la Germania in quattro zone; il confine con la Polonia era ancora controverso. La cosa sarà risolta a Potsdam: mentre gli occidentali chiedevano il confine dell'Oder-Neisse orientale, i sovietici avevano già consegnato all'amministrazione polacca i territori dentro i confini dell'Oder-Neisse occidentale (fra i due Neisse ci sono circa 200 chilometri di territorio). Questione risolta. Per la Germania, era poi avvenuto da pochi giorni lo sgombero delle truppe alleate da gran parte della attuale RDT, mentre i sovietici avevano lasciato alcuni settori di Berlino e di Vienna, perché entrassero in funzione, nelle due città, secondo i patti, le commissioni interalleate. Per la polonia c'era poi la questione dei due Governi; quello comunista di Lublino, già installato a Varsavia, e quello di Londra, ormai tagliato fuori dal Paese. Gli occidentali chiedevano una integrazione reciproca e nuove elezioni. Stalin accettò, a Jalta, su questo punto una formula molto blanda; nel giugno successivo si raggiunse un accordo che doveva rivelarsi poi una beffa; non si fecero mai elezioni, almeno come le intendevano gli occidentali, e in diciotto mesi i comunisti cacciarono tutti coloro che non lo erano.

Estremo Oriente; gli Stati Uniti chiesero a Stalin, sempre a Jalta, di intervenire contro il Giappone, tre o quattro mesi dopo la caduta della Germania. In cambio gli promisero il riconoscimento di un predominante interesse sulla Manciuria (senza chiedere nulla ai cinesi, se non a cose fatte), il Sakhalin e le isole Curili. Ricorderemo che i russi entrarono in guerra (si fa per dire) due giorni dopo Hiroshima (6 agosto) e il giorno prima di Nagasaki. Grazie alle bombe atomiche, del cui possesso Truman aveva cortesemente informato Stalin, e il cui uso Stalin aveva auspicato contro il Giappone, l'Unione Sovietica occupò senza combattere i territori che le erano stati promessi a Jalta.

Fin qui la storia della divisione del mondo. Tutti sanno che gli storici si dilettano da anni su una polemica « elegante » se, cioè, a Jalta, Stalin ottenne quello che voleva perché gli occidentali si mostrarono deboli, o perché le sue armate lo mettevano in condizioni di favore. Certo Roosevelt si comportò ingenuamente; Churchill molto stile vecchia Inghilterra, cioè come il classico cinico galantuomo; che si gioca la pelle degli altri, ma si fa un punto d'onore di mantenere la parola. E aveva ragione di scandalizzarsi che Stalin, oltre a essere cinico come lui, non mantenesse neanche la parola. Ma il fatto è che la storia non si fa con le ingenuità o le debolezze; si fa con gli interessi. Stalin

(continua a pag. 9)

Logica politica e rivoluzione culturale

Dopo « l'autunno caldo » ecco l'« inverno della repressione »: magistratura, politica, industriali, banche ed affini tentano di affossare le conquiste dei lavoratori soprattutto in campo economico, ben consci che quelli più sostanziali, « politiche », quelle che riguardano alternative di potere e di gestione sono ben più difficili da applicare e il logorìo in quel tentativo va tutto a favore del padrone.

Ed ecco che i sindacati si fanno avanti, denunciando gli abusi, le inadempienze, la manovra reazionaria; si propongono come lo strumento che in questo momento, finito l'urto di massa dell'autunno, è in grado di garantire l'assolvimento delle promesse e delle conquiste giuridiche e contrattuali. Spesso, nella fase « calda », i sindacati si erano trovati a « cavalcare la tigre » che tentava di sfuggire loro di mano; spesso furono accanitamente contestati dalla base: ora rappresentano una garanzia. E, coscienti di questo ruolo, del loro significato di continuità in dialettica con le forze di base, che a volta a volta avanzatissime o boccheggianti, non sono in grado di garantire una tensione costante, stanno facendo una opera di propaganda amplissima a proprio favore, fingendo che tutto il merito dell'autunno sia loro.

Discorso analogo si potrebbe fare per i partiti, soprattutto per il PCI che è il punto di riferimento più o meno esplicito delle eversioni del sistema, anche di chi lo ritiene revisionista o borghese. Il PCI sta svolgendo un'azione analoga a quella dei sindacati, nei confronti dei movimenti contestativi, specie quello studentesco, che ci interessa più da vicino; sull'altro fronte, quello del governo, con elasticità e duttilità notevolissime svolge il ruolo del difensore delle istituzioni democratiche: baluardo delle istituzioni repubblicane.

Qui non interessa dare un giudizio morale su questa propaganda, in fondo comprensibilissima, quanto sottolineare la necessità di rapporti dialettici tra i movimenti di base e gli organismi strutturati; solo dalla vivacità e dalla coscienza di questi rapporti può continuare un'azione positiva continuamente stimolata e spinta dal basso.

Intanto qual'è la situazione studentesca? Sta sopravvenendo la morte, per stanchezza o per il dissolvimento in mille rigagnoli, oppure siamo in un periodo di riflessione, alle soglie di un radicale mutamento?

Dopo l'estate del '68 ci fu un altro periodo che sembrava ripensamento ed era invece involuzione. E ora?

In realtà le cose vanno valutate sui tempi lunghi.

Nessuno ormai crede più alla possibilità di un immediato e radicale capovolgimento di strutture almeno qui da noi. Ma proprio in prospettiva non immediata occorre valutare che il MS è giovane, sta appena cominciando a crescere; a fare errori e cose giuste; ha già portato contributi determinanti per la valutazione di certe contraddizioni del nostro sistema.

L'autunno sindacale non è stato del tutto positivo per gli studenti: il rapporto con gli operai non sempre è riuscito, per lo meno non nel senso che molti speravano: gli operai non sono quegli sprovveduti in fatto di lotta di classe che alcune frange studentesche pensavano: imborghesiti e alienati dalla società dei consumi, anzi spesso hanno insegnato agli studenti la serietà e la concretezza della lotta, dell'occupazione e dello sciopero, della busta paga abbondantemente decurtata e di tutte le conseguenze dell'inserimento nei rapporti di

Edoardo Edallo

(*continua in ultima pagina*)

Le dimissioni di Sandulli da presidente hanno reso ancor più clamorosi i fatti della RAI-TV, in cui finora erano convissuti relitti reazionari ancora virulenti insieme con sensibilità nuove e democratiche. Ci auguriamo che la crisi d'oggi sia occasione di scelte necessarie e coraggiose. Non è questione di equilibrismi, oramai, ma di riforme davvero democratiche in un settore tanto delicato, senza fare nessun passo indietro di fronte al violento, ma screditato, sussulto reazionario

Centralità della conversione

Nei tempi dello stalinismo, un parroco polacco, molto stimato dalla popolazione, fu requisito da due rappresentanti della polizia segreta politica, incaricati di convincerlo a mettersi al servizio del partito, come spia ecclesisatica. Al rifiuto del sacerdote, essi insistettero, dichiarandosi convinti che avrebbe finito coll'accettare, perché questa era l'unica possibilità che gli restava per conservare il suo posto e il suo onore: essi erano a conoscenza di una relazione, che da giovane egli aveva avuto, e della figlia che da essa era nata.

Il parroco spaventato chiese una settimana di tempo per riflettere sulla decisione da prendere. La domenica seguente nell'omelia dinanzi a tutti i suoi fedeli, riconosce e fa una confessione completa di tutti i suoi peccati. Si dichiara farisaico, indegno di continuare il suo servizio sacerdotale. Chiede perdono non solo per i peccati che ha commesso, ma anche e soprattutto del prestigio che ha goduto, malgrado la sua indegnità, e si congeda dalla comunità, alla quale non si stima più degno di poter servire.

Il popolo si commuove. Tutti unanimemente gli chiedono di restare, rinnovandogli la loro stima, non diminuita ma cresciuta, costatando la sua umiltà e sincerità.

E' questo un esempio di conversione radicale, che sa cogliere le esigenze dell'ora: il momento della prova e della tentazione, diventa tempo di grazia.

Il sacerdote aveva certamento già confessati con umiltà i suoi peccati nel sacramento della penitenza. La sua confessione dinanzi al popolo però ha un contenuto nuovo e profondo di sacramentalità: è segno visibile della conversione totale a Dio per non diventare traditore dei suoi fratelli e fedeli.

La conversione è sempre centrale nella vita di ciascuna persona e dell'intera comunità dei fedeli. S. Agostino dichiara esplicitamente che la Chiesa si dimostra santa, quando ovunque, continuamente e sinceramente, confessa: « rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori ».

Si fa così eco di S. Giovanni: « Se diciamo di essere senza peccato inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fefede e giusto tanto da rimetterci i peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diciamo di non aver peccati facciamo lui mendace e la sua parola non è in noi » (1 Gv. 1, 8-10).

Questa umile confessione, che nello stesso tempo è espressione di fede e di fiducia, è un dovere e una necessità, non solo per ciascuna persona individualmente, ma anche per la Chiesa come comunità. La conversione della persona ha sempre delle componenti individuali e delle componenti sociali. La persona è incoraggiata, aiutata e sostenuta dalla comunità, disposta al rinnovamento e alla riforma, e, convertendosi con umiltà, diventa a sua volta di aiuto e di sostegno alla stessa comunità.

Il Concilio Vaticano II riconosce nella computazione e nella disponibilità all'umile confessione dei peccati, al rinnovamento e alla riforma, il primo e indispensabile passo che la Chiesa deve compiere per essere più fedele al testamento del Signore: « affinché tutti siano uno ».

« Siccome ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione, esso è senza dubbio la ragione del movimento verso l'unità. La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno, in modo che se alcune cose, sia nei costumi che nella disciplina ecclesiastia ed anche nel modo di enunziare la dottrina — il quale non deve essere assolutamente confuso con lo stesso deposito della fede — siano state, secondo le circostanze, osservate meno accuratamente, siano opportunamente rimesse nel giusto e debito ordine » (Unitatis Redintegratio, n. 6).

La Chiesa intera è sacramento di conversione e di penitenza. Oggi essa potrà esserlo tanto più efficacemente, credibilmente e visibilmente, quanto più umilmente accetta le critiche anche dei suoi avversari e la contestazione non violenta dei suoi figli.

Il fenomeno odierno della contestazione è un appello urgente a ciascuna persona e a ciascuna comunità, perché sottometta se stessa a un rigoroso esame di coscienza sulla sincerità e profondità della propria conversione. Anche la contestazione, però, è esposta al pericolo di ricadere in quella autosufficienza farisaica che essa vuole eliminare, quando si limita ad esaminare la coscienza degli altri, le strutture e le espressioni sociali, senza voler prima riconoscere la propria solidarietà nel male, la propria autosufficienza egoistica o la propria poca e insufficiente disponibilità alla conversione e alla penitenza.

Gesù inizia la sua vita pubblica nella maniera più umile: partecipando, confuso nella folla, al battesimo di penitenza di Giovanni al Giordano. Con questo rito di conversione, egli, che si è fatto simile all'uomo eccetto che nel peccato, esprime con evidenza la sua solidarietà redentrice, la sua missione di portare il fardello del mondo peccatore, la sua ubbidienza al Padre dei cieli. Il suo battesimo liturgico diventa così espressione simbolica della solidarietà salvifica, che diventerà piena realtà nel battesimo di sangue sulla croce e nella resurrezione.

Per mezzo della fede e dei sacramenti di fede, del battesimo e della eucarestia, il cristiano accetta consapevolmente e liberamente il suo inserimento in una comunità di penitenza e di conversione. Può così ricevere il battesimo nello Spirito, che è il vincolo dell'unità di quelli che, per la grazia, si convertono alla carità e all'unità.

Nella conversione cristiana è centrale e essenziale la conversione al Dio vivente e al modo con cui egli viene nella storia. Dio si è manifestato sempre come unico padre di tutti tutti gli uomini: crediamo in un solo Padre, in un solo Signore, Gesù Cristo, in un solo Spirito Santo.

La conversione al Dio vivente perciò è sempre, nello stesso tempo, conversione alla solidarietà e all'unità di tutto il genere umano. La conversione non è prima di tutto accettazione di un codice ben determinato di leggi e di obblighi, ma accettazione di qualcosa di più grande, di più esigente e di più totale, cioè della vera fraternità, a gloria di Dio Padre e del nostro Signore Gesù Cristo nello Spirito Santo.

Aspetti della penitenza nella vita quotidiana

La Chiesa ha ridotto al minimo le opere di penitenza corporale come il digiuno, per invitare i credenti a concentrare tutte le loro energie sulla conversione del cuore, cioè sull'impegno per la carità fraterna, sincerità e la giustizia.

Il rito penitenziale con cui si apre ogni celebrazione eucaristica per ottenere il perdono dei peccati, ci invita a un momento di silenzio per poter esaminare la nostra coscienza sui peccati quotidiani. Dopo la comunione eucaristica, siamo invitati ancora al raccoglimento e al silenzio: questa pausa è un appello a trasformare l'azione di grazie rituale in un rendimento di grazie che abbracci e trasformi tutta la vita quotidiana.

Soprattutto durante la quaresima, penseremo, in questi momenti, a tutte quelle rinunzie e mortificazioni dell'egoismo, necessarie perché noi, individualmente e come comunità, siamo parte visibile e autentica della Chiesa peregrinante, della Chiesa cioè sempre aperta e pronta al rinnovamento spirituale e alla riforma delle strutture.

La penitenza quotidiana consiste perciò in primo luogo in un esame di coscienza sincero riguardo a tutte le cose che ostacolano, in un modo o nell'altro, la crescita della fraternità, della reciproca fiducia, dell'impegno comune per un mondo più giusto e più umano. La penitenza nella vita quotidiana può attuarsi, ad esempio, nella rinuncia generosa a tutte le parole che potrebbero offendere gli altri, in una più attenta delicatezza e sensibilità per i sentimenti e le idee degli altri e in una sempre più grande prontezza nel riconoscere, con semplicità, i nostri errori, difetti e peccati.

La carità fraterna non può crescere senza un impegno sincero per conservare e sviluppare la nostra libertà morale e psichica. Se non siamo capaci di rinunziare a una cosa desiderata, ma non utile, in favore di un impegno per gli altri, non siamo liberi per la grande legge dell'amore.

Ad esempio, non c'è alcun male nel fumare, ma ciascuno deve conservare la propria libertà. Studi moderni e ricerche empiriche hanno dimostrato che un fumatore accanito può anche diminuire di qualche anno la sua vita. Questo è certamente un male enorme, ma diventa un male ancora maggiore, quando il fumatore perde la sua libertà di decisione riguardo all'uso del fumo. Il fumatore invece che riguadagna, con enormi sacrifici, la sua libertà, si pone in solidarietà redentiva con tanti uomini bisognosi di redimersi dalle droghe.

Tutto questo riceve il pieno valore, quando è fatto in vista di Cristo, che è venuto per liberare tutti i suoi fratelli dall'egoismo e dalla concatenazione collettiva nell'egoismo. I sacrifici che ci imponiamo per la nostra libertà e per il nostro sviluppo personale hanno pieno valore, se fatti in vista della crescita dell'amore e della capacità di amare autenticamente.

Bernard Häring

Ecco, Jahve rende deserta la terra,
la rende desolata e ne sconvolge la superficie,
disperdendone gli abitanti.
E avverrà lo stesso al popolo come al sacerdote,
allo schiavo come al Signore,
alla schiava come alla signora,
al compratore come al venditore,
al creditore come al debitore,
a chi riceve come a chi dà in prestito.
Sarà completamente devastata la terra e sarà completamente saccheggiata, perché Jahve ha proferito questa parola.
E' in lutto, è esausta la terra, è desolato, è esausto il mondo, è desolato il cielo con la terra. La terra è stata profanata dai suoi abitanti, perché hanno trasgredito le leggi, hanno disobbedito al precetto, hanno infranto l'alleanza eterna.
Per questo la maledizione divora la terra,
i suoi abitanti ne scontano la pena;
per questo ardono gli abitanti della terra
e sono rimasti solo pochi uomini.

Penitenza e rinnovamento della Chiesa

« Il tempo è compiuto e il regno di Dio è qui; convertitevi e credete al Vangelo » (Mc. 1, 14-15).

Questo **logion** di Gesù, riportato dal Vangelo di Marco, enuncia e allo stesso tempo compendia la sua predicazione, che, nel tempo di quaresima, ci invita alla meditazione in senso più intenso e pressante in vista della celebrazione della Pasqua, cioè del memoriale della passione, morte e resurrezione del Signore.

Il dono del regno

Con Cristo il tempo previsto e annunciato dai profeti nell'Antico Testamento è compiuto in Lui, che diviene il centro della storia della salvezza, anzi la salvezza stessa (Lc. 2, 30). Ciò avviene perché Egli è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. Sal. 2, 7; Is. 7, 14: 9, 5-6: 11, 1-5; Tm. 2,5 e Ebr. 8,6). E, per questo, il Padre agisce sugli esseri creati per mezzo di Lui, **Logos** fatto carne, il quale inaugura, promulga e costituisce il regno in questo mondo e non cessa di animarlo finché la sua presenza visibile non viene meno. Poi manda lo Spirito Santo, che è anche lo Spirito del Padre, per essere il fattore intimo di tutte le attività soprannaturali che integrano il regno (1). Il regno quindi, quale opera della SS. Trinità, si compendia in Cristo e consiste nella manifestazione e nel compimento in Lui del disegno di salvezza.

Il regno di Dio è il regno dei cieli, in quanto è la potenza, la sovranità e la regalità di Dio che scende dall'alto e si manifesta sulla terra: **« In verità, in verità ti dico che uno se non nascerà dall'alto, non può vedere il regno di Dio »** (Gv. 3, 3), per cui il regno è un dono di Dio a chi si converte e crede al Vangelo, cioè fa una professione di fede in Cristo. Infine il regno di Dio è una catastrofe cosmica che si realizza attraverso determinati avvenimenti con la nuova venuta del Figlio dell'uomo sulle nubi del cielo (Mt. 26, 64). Il regno di Dio è dunque l'opposto della realtà mondana in quanto ancora insidiata dal maligno e sotto l'influsso delle forze del male (2). Dal che appare evidente la natura escatologica del regno, sia in vista del suo stabilimento definitivo con la nuova venuta di Cristo alla fine dei tempi, sia per la sua attualizzazione **hinc et nunc** in prospettiva della **parusia.**

Perciò il regno non è imperniato sull'individuo, ma va al di là del piano etico, poiché la salvezza è promessa e data a tutti gli uomini raccolti dalla Parola in comunità che edifica la Chiesa fondata da Cristo, affinché ciascuno possa ascoltarla, convertirsi e credere all'annuncio della buona novella cioè del regno. Tutto questo costituisce un atto di fede, che è dono di Dio in quanto l'iniziativa è sua, e stabilisce una relazione tra Lui e l'uomo, chiamato a nuova vita cioè a partecipare alla vita stessa di Dio. Tale vincolo divino si manifesta mediante il battesimo, sacramento della fede, segno del rapporto ontologico dell'uomo con Dio mediante l'incorporazione a Cristo. Alla iniziativa divina deve corrispondere nell'uomo un atteggiamento di disponibilità totale, affinché l'opera della grazia si renda feconda e realizzi in ciascuno e nella comunità lo sviluppo e il progredire del regno promesso e annunciato verso la sua realizzazione finale di salvezza universale. Disponibilità che vuol significare l'attuazione permanente, momento per momento, della volontà di Dio, nell'amore verso di Lui e verso tutti gli altri, nell'obbedienza alla sua parola, nello spirito di povertà, per la permanente nostra condizione di miseria e di peccato; tale spirito di distacco vero e reale da tutto ciò che è di ostacolo all'avvento del regno, ci deve porre in una continua e diversa situazione per la nostra liberazione dalla morte e dal peccato.

Liberazione e ritorno

Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno loro rimessi; a chi li riterrete saranno ritenuti (Gv. 20, 22-23). Con il battesimo siamo inseriti nella Chiesa che è il corpo di Cristo; nel battesimo vi è il germe del regno, una energia divina interiore in ciascuno di noi, capace di farci aderire alla volontà di Dio, di corrispondere alla sua grazia, di santificarci. Ma la forza dinamica di questo germe si sprigiona mediante il sacramento della penitenza, intesa, non soltanto come confessione e remissione dei peccati, che ne è l'atto conclusivo, ma come **metania,** cioè conversione continua e incessante di tutto il nostro essere a Dio. L'atteggiamento penitenziale è una disposizione conseguente alla fede quale dono ed è connaturato alla vita cristiana per la realizzazione del regno. Tutto ciò che nella natura umana, sia che riguardi l'uomo individualmente sia che venga considerato nelle sue manifestazioni comunitarie, è di impedimento alla vita di Dio in noi, deve essere pazientemente e progressivamente eliminato, mediante la trasfigurazione del nostro essere da parte dello Spirito che ci santifica. Ora la santificazione significa crescita della vita divina in noi per trasformarci nell'Uomo nuovo; significa anche che, se la fede è data, essa deve crescere nel senso pieno ed esistenziale dell'esperienza religiosa individuale e delle comunità nella Chiesa. La fede, che ciascuno di noi riceve con il segno del battesimo; è la stessa fede della Chiesa, comunità di santi e **simul peccatorum.** Questa fede, nel Cristo risorto, cresce e si sviluppa man mano che essa Chiesa prende coscienza di sè in rapporto a Cristo suo Signore, con l'intelligenza e l'approfondimento della Parola di Dio e dei divini misteri alla luce della sua secolare esperienza religiosa. In questo **eone,** benché vinti la morte e il peccato dal Risorto, noi, consepolti con Cristo per il battesimo, rimaniamo nella condizione di peccato e soggetti alla morte nella speranza della resurrezione finale. Perciò la penitenza è un agone che noi dobbiamo sostenere, come ha fatto Gesù nella sua vita terrena, contro le potenze delle tenebre, che si servono dei mezzi più insidiosi e di raziocini più sottili quanto vani e, approfittando della debolezza umana che soggiace alla tentazione di un sempre sorgente e quasi connaturato pelagianesimo, si insinuano financo nella stessa prassi penitenziale, per deviare il retto spirito e corrompere il cuore sincero dei figli della luce. Questa lotta contro le forze che tentano di ostacolare l'avvento del regno viene condotta da tutta la Chiesa peregrinante, che **è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano** (3), e rappresenta la partecipazione di essa alla passione, morte e resurrezione del Signore. La natura soprannaturale della Chiesa, derivante dalla presenza reale a tutti i gradi del Signore risorto e asceso al cielo alla destra del Padre, e perciò sacramento in Cristo, cioè strumento di salvezza dei suoi membri e di tutti gli uomini, e dalla attività permanente dello Spirito Santo che la santifica e la conduce verso la Gerusalemme celeste, fa sì che l'attuazione del memoriale del Signore avvenga ad opera dello Spirito mediante i sacramenti del battesimo e della penitenza e principalmente dell'eucarestia.

La chenosi del Cristo e della Chiesa

Tutto ciò implica l'assimilazione della Chiesa e di ciascun suo membro a Cristo; infatti, come Cristo **il quale, pur essendo in forma di Dio, non stimò una rapina l'essere uguale a Dio, ma esinanì se stesso, prendendo forma di schiavo, divenuto simile agli uomini; e apparso in aspetto di uomo umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte anzi alla morte di croce** (Filip. 2, 6-8), così la Chiesa, sulle orme del suo fondatore, deve svuotarsi di tutto ciò che non la rende simile a Lui e che la assimila al mondo, **affinché per la umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà, ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi con l'aiuto dello Spirito Santo di rinnovare se stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto** (4). Così come Cristo esinanì se stesso assumendo la natura umana e volle nascere e vivere povero per dimostrare la vanità e la vacuità delle cose di questo mondo, in quanto a cagione della condizione di peccato dell'uomo, sono di impedimento alla sua liberazione dal peccato, anche la Chiesa, la quale per opera della **chenosi** del Cristo è stata riscattata col prezzo del suo sangue, deve evidenziare il suo carattere profetico come segno levato in mezzo ai popoli, annunciando la buona novella del regno, con la povertà dei mezzi e la semplicità di vita ad immagine di Cristo povero e sofferente. **Ma mentre Cristo, "santo, innocente, immacolato" (Ebr. 7, 26) non conobbe il peccato (2 Cor. 5, 21), e solo venne allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Ebr. 2, 17), la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento** (5). Questo rinnovamento avviene attraverso la croce, il che significa che va al di là di qualsiasi riforma di struttura, ma investe radicalmente la stessa concezione e vita della Chiesa nei vari aspetti della sua intima natura e nell'esercizio del suo ministero.

La coscienza escatologica del regno

La storia della Chiesa ci mette sotto gli occhi un quadro alquanto complesso dei rapporti tra la sua Tradizione di origine apostolica e le varie tradizioni susseguitesi nel corso dei secoli, spesso attraverso avvenimenti drammatici ed esiziali per la sua unità di fede e di disciplina. Da questo quadro si può percepire che dopo il periodo della Chiesa apostolica, durante il quale era stata viva la coscienza escatologica del regno, nel periodo successivo post-apostolico questa coscienza andava affievolendosi, finché nell'era costantiniana prendeva forma e si sviluppava un sistema politico e sociale basato su due entità di diversa natura l'Impero a la Chiesa; non più l'una oppressa e costretta alla clandestinità dall'altro, ma operanti ambedue in una più o meno perfetta armonia e costituendo così una unica realtà civile e culturale dalla quale nasceva la cosidetta civiltà cristiana. Dal che alla Tradizione apostolica nella quale germinò e si sviluppò il **Kyrigma** e la predicazione della parola di Dio, si susseguirono varie tradizioni formatesi nelle diverse chiese nel tempo e nello spazio, interpretando la Tradizione stessa, secondo le esigenze pastorali dei tempi, e talvolta sovrapponendosi ad essa.

Ma il nocciolo della questione sta nella interpretazione e nella consequente applicazione nella vita della Chiesa della **chenosi** del Cristo, ossia della sua incarnazione. I due filoni principali, quello occidentale detto dell'incarnazionismo e quello orientale a tendenza monofisita, oltre a portare la divisione nella Chiesa di Dio, hanno, anche per le stesse circostanze storiche, compromesso la Chiesa con l'ordine civile, sia sul piano politico come su quello sociale e culturale. Inoltre si è avuto una progressiva istituzionalizzazione della Chiesa fino a giungere ad uno stato di quasi completa saturazione; o nel rifugiarsi in una concezione quasi esclusivamente interiore e soprannaturale della Chiesa, trascurando il suo aspetto sociale, la si è abbondonata al relativo assorbimento etnico e culturale ed alla integrazione politica nello Stato.

Tutto questo è, almeno in parte, assimilazione della Chiesa al mondo. L'avere mutuato le proprie strutture umane da quelle civili e statuali durante il corso della sua storia, la Chiesa ne ha molte volte assorbito lo spirito, acquistando di conseguenza un senso errato dei rapporti all'interno di essa, nonché di quelli con le realtà politiche, sociali e culturali, ed esercitando la sua autorità non in modo conforme allo spirito evangelico.

La crisi della Chiesa di oggi, sia al suo interno nel rapporto comunità-istituzione, sia, di riflesso, all'esterno di essa nel rapporto con il mondo in genere e con lo Stato in particolare, di fronte al quale si pone come società perfetta, rivela ancora una volta, come col passare del tempo, il senso escatologico della realtà soprannaturale trascendente e, allo stesso tempo, incarnata del regno di Dio, che, iniziato da Cristo, si sviluppa con la sua Chiesa, non è più, nella realtà esistenziale della sua vita e di quella di ciascun cristiano, il criterio fondamentale per la realizzazione dell'opera dell'incarnazione del Cristo, mediante la Chiesa, che non cessa mai di nutrirsi, soprattutto nella Liturgia, della Parola di Dio come del Corpo di Cristo (6).

Perciò un vero rinnovamento della Chiesa richiede non soltanto la presa di coscienza del senso escatologico del regno che essa stessa va annunziando ma — con l'ascolto della Parola la cui potenza penetra i cuori degli uomini e li rende docili alla grazia di Dio, ravviva la sua e la loro fede e li dispone alla penitenza — l'attuazione in tutte le manifestazioni della vita della Chiesa stessa di questa tensione escatologica liberante e che affretta l'avvento del regno. Così Essa, come sposa di Cristo, potrà continuare a pronunciare l'invocazione usuale sulle labbra dei cristiani delle prime comunità: **Vieni, Signore Gesù** (Ap. 22, 20).

Lillo Fedele

(1) J. BONSIRVEN, Le règne de Dieu, *pag. 202, Aubier, 1957.*

(2) K.L. SCHMIDT, « Basileus » *dal* Grande Lessico del N.T., *vol. II, Paideia, Brescia 1966.*

(3) Costituzione dogmatica « Lumen Gentium » - *n. 1.*

(4) Costituzione dogmatica « Lumen Gentium » - *n. 9, ultimo paragrafo.*

(5) Costituzione dogmatica « Lumen Gentium » - *n. 8, terzo paragrafo.*

(6) Costituzione dogmatica « Dei verbum » - *n. 21.*

« Ricercate Jahve, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni a Jahve che avrà misericordia di lui,
e al nostro Dio che è magnanimo nel perdono.
(Isaia 55; 6-7)

Con Gesù nel deserto

Quaresima: tempo forte del cristiano, tempo di conversione. « *Ora dice il Signore, ritornate a me con tutto il vostro cuore, col digiuno, col pianto e con grida di dolore... e tornate al Signore vostro Dio, perché egli è benigno e misericordioso, lento all'ira, ricco di clemenza, pronto a revocare il giudizio* » (Gioele 2, 12, 13).

Questo è il tempo in cui « *lo Spirito spinse Gesù nel deserto. E nel deserto rimane quaranta giorni* » (Marco, 1, 12). « *Colui che non conobbe peccato, Dio lo rese per noi peccato, perché noi diventassimo in lui giustizia di Dio* » (2 Corinti, 5, 21). Gesù all'inizio della sua missione pubblica si è raccolto nel deserto, noi non possiamo non seguirlo, se vogliamo rispondere al monito dell'Apostolo « *Vi supplichiamo per Cristo: riconciliatevi con Dio* » (2 Corinti, 5, 20).

Questi alcuni tra i pensieri che la liturgia del giorno delle Ceneri e della prima domenica di quaresima ci presenta: di qui un invito anche alla meditazione, al trovare il tempo per vivere l'esperienza del deserto. Infatti « *Gesù ha soggiornato nel deserto; e successivamente vi è ritornato periodicamente, frequentemente nel deserto. Gesù poi ha condotto i suoi apostoli nel deserto. E' difficile per noi non dare importanza a questo modo di agire di Cristo, a non vedervi qualche cosa di essenziale per ogni vita cristiana* ». Questa affermazione la si può leggere a p. 18 di un libro recentemente pubblicato dove il Padre René Vollaume — forse ad alcuni noti per suoi precedenti scritti molto nitidi di spiritualità e di meditazione (1), certo conosciuto dai più come il *ri*fondatore dei piccoli fratelli e delle piccole sorelle di Fratel Carlo de Foucauld (2) — raccoglie i testi delle meditazioni dettate agli esercizi spirituali del Papa, nel '68.

Con Gesù nel deserto (è questo il titolo del libro, edito dalla Morcelliana) ci da una traccia per fare degli esercizi spirituali, per fare con metodicità delle meditazioni. Sarà bene eliminare gli equivoci che la parola esercizi, talora crea a danno totale della sostanza. « *Il fatto di pregare il Signore non può essere chiamato un esercizio? Se noi andassimo a far visita ad un amico per bisogno d'amicizia e per dimostrargliela, e per avere uno scambio di idee con lui, oseremmo chiamare questo un esercizio? L'uso di questa parola dà una espressione di relatività, mentre si tratta di valori essenziali e d'un atto autentico, vitale, di relazione con Dio* » (p. 91).

Ecco però che concretamente si deve fare i conti col proprio tempo. E 'un arresto delle nostre attività, « *una sorta d'offerta del tempo. Questo sacrificio del tempo, al quale non pensiamo mai, è tipo di decima del tempo che passa, offerto all'Eterno Iddio. Tale offerta è forse più urgente che mai ai nostri giorni, perché abbiamo bisogno d'un sovrappiù di saggezza... Fare un ritiro, significa ritirarsi nello solitudine in compagnia di Gesù, per abbandonarci a Lui, a ciò che Lui stesso era venuto a cercare nel deserto* » (pp. 19-20).

Il libro del Voillaume non è solo un invito alla meditazione, ma esso stesso una testimonianza viva di questa esperienza di cercare un tempo forte di raccoglimento, di apertura alla conversione che il Signore dona. Esperienza nella parola che conserva la piena esposizione di una sacra conversione, nei destinatori, « eccezionali » sotto certi profili, il Papa e i suoi più stretti collaboratori (3). Tanto più dunque esperienza di tutti, occasione da non perdere: « *l'impressione generale delle ore passate in questa cappella* (è) *molto bella e perciò molto facile da riassumere: ne abbiamo ricavato un senso di soddisfazione spirituale, di intima letizia, diremo quasi di scoperta. Questo deve farci pensare molto, ed è meraviglioso: abbiamo passato tutta la nostra vita al servizio del Signore, cercando di apprendere la sua dottrina, di penetrare i suoi misteri, di vivere alla sua scuola; eppure quando ci sentiamo di nuovo esporre, davanti a questi fatti del Vangelo, questi misteri della nostra fede, ci accorgiamo d'un tratto che ce'è un mondo ancora da esplorare, e che questa visione si sprofonda in bellezza e in scoperte tali che, dopo le esperienze fatte, e con tanti anni — ripetiamo — di riflessione non credevamo di aver ancora la fortuna di poter acquistare* ». Così Paolo VI nelle parole di chiusura di questo corso di esercizi (p. 243), ogni cristiano che cerca di approfondire l'amicizia del Signore. Il tono di queste conversazioni è estremamente comunicativo anche se non sempre vi è una eguale tensione, una continuità di ricchezza di indicazioni; ma tanti sono gli spunti preziosi, solo che si abbia la capacità di soffermarci, di ricreare in noi la semplicità di tante parole così ricche di fede. Tutto però trova una sua forte ossatura nell'ordine stesso con cui sono state strutturate le meditazioni e i temi da esse affrontati. Ecco cosa può voler dire fare degli esercizi in compagnia del Signore, può e deve significare: « *credere* in Gesù *e abbandonarsi a Lui; contemplare ed amare il Padre di Gesù; pregare con Gesù,* essere *in comunione con l'Eucarestia di Gesù; amare i nostri fratelli con Gesù; imparare a partecipare al lavoro del nostro Salvatore (Fratel Carlo di Gesù chiamava "lavoro di Gesù" la passione, la croce, la sofferenza, in una parola il lavoro del Salvatore quello che a lui è proprio, ma che intende partecipare a noi); sperare nella misericordia di Gesù; essere testimoni della resurrezione di Gesù; essere sacerdoti e pastori con Gesù nella sua Chiesa; essere poveri con Gesù; infine con la Madre di Gesù.* (pp. 20-27).

Ciascuno può vedere da questo piano di meditazioni, l'arco per una comprensione del Vangelo è colto in quasi tutte le sue linee essenziali: è un continuo invito a ri-

recensione

meditare la Parola di Dio colla viva esperienza dell'uomo odierno, è un parlare che crea la nostalgia di essere molto più fedeli lettori della sacra scrittura.

Di più forse non si può dire senza compromettere l'invito stesso a sperimentare da soli o in gruppo questo libro, non certo eccezionale, ma sicuramente ricco per la nostra quotidiana mediocrità: tuttavia ancora qualche citazione frammentaria ,dei punti che più mi hanno colpito, mi sia concessa. « *In verità la nostra fede in Cristo è una cosa inaudita e il mistero di Cristo è un mistero ben grande. Come meravigliarci che il mondo provi tanta pena a crederci? Certamente il fatto che Gesù sia considerato come un uomo, Gesù e il suo Vangelo... al di fuori di ogni prospettiva su un Dio vivente e creatore, tutto è fatto per sedurre e conquistare gli uomini di buona volontà. Gesù è qualcuno che ha compreso il fondo del cuore dell'uomo e le sue aspirazioni più care... Una quantità di uomini sono sedotti dall'uomo Gesù, ma non vogliono saperne di Dio. Si, la fede è grande e difficile* ». (pp. 32-33).

Credere in Gesù, che è il Verbo fattosi carne, è essere avvolti nel mistero stesso di Dio e nella sua vita di amore. Allora forse può diventare meno arduo ciò che forse è *più difficile per noi di quel che non si pensi abitualmente, credere d'essere amati, credere di essere lo oggetto d'un amore immenso* ». (p. 51).

Parte fondamentale di questa adesione esistenziale all'annuncio, alla lieta novella, trova la sua espressione più completa nella preghiera, che sappia giungere anche a un « *esaltarsi davanti a Dio in pura perdita di sé...* » *Per un momento, perdere la propria vita in Dio* ». Da questa perdita in Dio, non è affatto esclusa la totale integrità delle energie dell'uomo, anzi. « *La pratica della carità esige tutto un lavoro d'informazione, e uno sforzo di intelligenza e di organizzazione, infinitamente più considerevole che nel passato e che è in sé più austero e non fa appello nello steso modo ai moti del cuore e ai sentimenti* » (p. 116).

Saltando molti altri spunti (per es. a p. 147 e sulla strage degli innocenti p. 233) tocchiamo il tema della povertà, anche in questo caso esposto con grande semplicità, con rispetto delle persone e pieno di considerazione per i dati storici, da parte di uno che ha dato largo spazio e rivitalizzato con le sue indicazioni e testimonianze, sue e dei « suo fratelli e delle sue sorelle » questo problema. Così lo affronta: « *Può sembrare strano a prima vista che la verità che ha come scopo di semplificare l'uomo, di metterlo a nudo di fronte al suo Dio, di renderlo totalmente libero d'andare a Lui, possa sollevare tanti problemi, e problemi che non finiranno mai di presentarsi, perché non cesseranno mai di essere completamente e definitivamente risolti* ». (p. 207).

La ricerca di questa nudità, trasparenza a Dio, che è il più serio e deciso fondamento per una nostra concreta testimonianza, potrà trovare un non piccolo aiuto in questo libro così familiare.

Giovanni Benzoni

---

(1) *Si ricordino soprattutto:* « *Come loro* », « *Sul cammino degli uomini* », « *Lettere ai nostri fratelli* », « *Sulle strade del mondo* ».

(2) *Si vedano gli* « *Scritti spirituali* ».

(3) *Si veda l'introduzione al volume, scritta da don Virgilio Levi.*

La consultazione: verso un nuovo stile ecclesiale?

Nel rito dell'ordinazione sacerdotale, prima di affidare al candidato i sacri misteri, il vescovo si rivolge al popolo presente e lo interpella: « Se c'è qualcuno tra voi che ha qualcosa da dire... si faccia avanti con fiducia e lo dica per l'onore e l'amore di Dio ». E lo stesso rituale motiva l'invito con una felice riflessione: « Poiché il capitano e i passeggeri della nave hanno in comune gli stessi motivi di timore e di sicurezza, della stessa opinione devono pure essere coloro che hanno un affare in comune ».

Oggi questo gesto ha un valore puramente formale, diremmo « vuoto »; ma non si può non riconoscervi, sublimata nella contestualità liturgica, la consuetudine antica della *consultazione ecclesiale* prima della ordinazione dei ministri. E' significativa in proposito la testimonianza di Possidio in merito all'ordinazione presbiterale di Agostino: « s'impadronirono di lui e, *come usa in tali casi*, perché l'ordinasse, tutti con unanime consenso e desiderio lo presentarono al vescovo chiedendo che così si facesse e ripetendo tali insistenze con grande ardore e alte grida » (1).

Anche in questo modo la comunità ecclesiale esprimeva allora il suo stile di comunione, rivelava il suo clima di corresponsabilità.

Al centro di questa « interazione » del popolo di Dio, sotto l'azione supplicata e rispettata dello Spirito Santo, era la figura del vescovo, segno e garanzia di unione, intorno al quale si realizza il coro ecclesiale che si eleva al Cristo. Scrive in proposito Ignazio Martire: « e ciascuno di voi partecipi a questo coro, affinché, consoni nella concordia e prendendo all'unisono il tono di Dio, ad una voce per mezzo di Gesù Cristo inneggiate al Padre, ed egli vi ascolti e vi riconosca, per le vostre buone opere, come le mebra del Suo Figliolo » (2).

* * *

C'è parso spontaneo ritornare a queste pime esperienze della vita ecclesiale in occasione della consultazione predisposta dalla CEI sui problemi del clero per preparare la assemblea ordinaria che nel prossimo aprile dovrà trattare questo specifico argomento.

Certo a nessuno potrà sfuggire l'attualità del tema: il discorso sulla natura del sacerdozio ministeriale, la ricerca di una nuova figura del prete, il dibattito sul celibato hanno costituito e costituiscono ancora materia di studi e anche di polemiche e confusioni. Il questionario inviato dalla CEI, « *Traccia di discussione sui problemi del clero* », ha inteso collocarsi nel cuore di questa complessa problematica.

Della iniziativa se ne è parlato, pro e contro, e se ne è scritto abbastanza. Tuttavia è parso bene anche a noi dirne qualcosa sia perché i problemi del clero italiano ci coinvolgono come membri della chiesa di Dio pellegrina in Italia della quale la FUCI si sente e vuole essere, con tutti i suoi limiti, parte cosciente ed attiva; sia perché da questo episodio ci sembrano emergere indicazioni di costume ecclesiale che superano la portata stessa del fatto contingente.

* * *

Innanzitutto va preso atto della *positività della iniziativa in sé* intesa a rispondere ad una lunga attesa del clero italiano chiamato finalmente a parlare in prima persona sul suo stesso essere e sul suo agire. Questo passo ci è parso confortante, e non tanto per il valore intrinseco della indagine, quanto perché sembra voler battere la strada del dialogo, della collaborazione e della comunione che, nella linea del Vaticano II, deve caratterizzare ogni presbiterio intorno al Vescovo.

Nello stesso tempo l'iniziativa si presenta come atto di indubbio realismo pastorale in un momento in cui è come nell'aria il rifiuto per le forme di verticismo autoritario e si fà sempre più matura l'esigenza di collegialità a tutti i livelli (3).

E a dire il vero, qualcosa si è messo in movimento. Nelle diocesi si sono avuti convegni e incontri di clero meno formali, meno sterili, meno vuoti e deprimenti di quanto suole ordinariamente avvenire. Si è iniziato qua e là un dibattito impegnato e fecondo, ricco sopratutto di una libertà meno pavida e meno guardinga del solito, oltre certi funambolismi non ignoti in incontri sacerdotali « ufficiali ».

* * *

Nello stesso tempo, però, ci pare doveroso rilevare e lamentare lacune, carenze e contraddizioni circa il questionario e circa il metodo della iniziativa. Data la gravità del problema affrontato alcuni evidenti limiti si potevano e si dovevano evitare, perché le occasioni sprecate nella Chiesa d'oggi significano sempre crescita di disagio, di sfiducia e perdita di credibilità.

I limiti e le carenze che ci sono sembrati più evidenti riguardano i contenuti, i tempi, e il metodo della rilevazione.

Il contenuto del questionario appare quanto mai dispersivo, generico, inelaborabile (con ben 212 domande « aperte »!). La stessa disposizione delle parti è abbastanza confusa e certo non scientifica (4). Anche se il questionario, come è stato detto, non aveva pretesa di scientificità e voleva essere soltanto un sondaggio di opinioni, sarebbe stato opportuno farlo quanto meno più puntuale se gli si intendeva attribuire una qualche funzionalità.

Una analisi dettagliata dei singoli punti sarebbe qui fuori luogo. Ma non si può non rilevare un altro elemento che, a nostro avviso, ha condizionato radicalmente la bontà dell'iniziativa: quello del « significato » o della « intensionalità » di alcune domande. Una visione ecclesiologica preconciliare affiora in più parti (5); una particolare angolazione di alcune domande le rende ambigue, vuote o forza le risposte (6).

Forse però l'equivoco di fondo sta nell'idea sottesa a tutto il questionario che è quella di sollecitare *l'aggiornamento dell'azione del sacerdote*, la funzionalità del suo ministero a livello soprattutto operativo e non sembra prendere in seria considerazione l'ipotesi di una *figura sacerdotale nuova*, ricercata con una indispensabile riflessione teologica ed ecclesiale alla luce della parola di Dio che interpella e provoca la chiesa sempre e dovunque.

I tempi, poi, della rilevazione sono stati letteralmente bruciati. Essi sono apparsi subito insufficienti in assoluto, data la gravità dei problemi; e inopportuni in relazione alle attività pastorali del clero durante il periodo avvento-natale. Il clero aveva atteso tanti anni prima di venir consultato: si poteva ora lasciarlo esprimere con un po' più di calma!

Quanto al metodo il discorso dovrebbe farsi più critico. A parte il fatto che una indagine seria richiede questionari personali e segreti, che indichino l'età, l'ambiente, il lavoro di chi risponde (7), il metodo delle elaborazioni a livelli successivi (parrocchiali, vicariali, diocesani, regionali) ha indubbiamente portato ad una vanificazione progressiva delle risposte di base, così da ridurre la consultazione a fatto più formale che sostanziale. Ciò spiega le vaste zone di assenteismo registrate qua e là ed evidenzia la precarietà dei risultati. Le risposte non potranno essere che parziali quantitativamente, non sufficientemente « collegiali », ampiamente generiche. E' questo il modo migliore per livellare distorcere i problemi.

Ne' vogliamo qui approfondire l'assenza, pressoché totale, dell'apporto laicale alle risposte: lo registriamo soltanto, ricordando, però, quanto nella Ecclesiam Suam ha scritto il Santo Padre: « Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri ».

* * *

Alla luce di queste riflessioni vorremmo ora avanzare qualche proposta. La presentiamo come il nostro piccolo contributo per la crescita nella Chiesa che amiamo, in solidarietà con i fratelli sacerdoti e in filiale dialogo con i nostri vescovi.

1) Ci pare molto rischioso, dopo quanto rilevato sopra, voler dare un *peso eccessivo* alle risposte pervenute dalle regioni conciliari alla CEI. Esse valgano quello che valgono, sia per quantità che per qualità e motivazione: riteremmo realismo e saggezza non attribuire loro, a conclusione, quella « scientificità » che non hanno mai avuto nè in partenza nè durante l'iter di raccolta.

2) Il risultato migliore dell'inchiesta dovrebbe essere visto non come un punto di arrivo nel dibattito sui problemi del clero, ma come un *punto di partenza*, anzi « come il principio del principio ». La traccia ha dato occasione di agitare le acque, di sensibilizzare i presbitèri: nelle diocesi i sacerdoti seguitino a parlare di loro stessi; dibattano, ricerchino, riflettano e preghino sul ruolo e la missione che li coinvolge esistenzialmente. E ciò senza prevenzioni. Quello che la figura del sacerdote potrà perdere sarà senz'altro minore di quello che potrà acquistare. Bisogna pur aver fede nello Spirito! E, se è consentita una richiesta, vorremmo che un eventuale « documento » della CEI sul sacerdozio non si ritenesse affatto « fondato su questa consultazione ». Se ciò dovesse avvenire la fiducia tra sacerdoti e vescovi forse non farebbe un passo innanzi e, tutto sommato, si potrebbe pensare ad una mistificazione del dialogo.

3) Proprio a tale riguardo bisogna evitare, ad ogni costo, la « sindacalizzazione » della comunità ecclesiale (8). Le contrapposizioni « classiste » o « categoriali » stanno emergendo qua e là nella chiesa: laici - preti, preti - vescovi, vescovi - Papa. Il modo con cui è stata condotta l'indagine di cui ci occupiamo forse non ne è risultato immune. Le risposte elaborate in genere hanno visto i vescovi assenti o, in alcuni casi, presenti solo per ridimensionare certi pronunciamenti « insoliti ». Durante la prossima assemblea tutti i vescovi d'Italia esamineranno le documentazioni: come liberarsi dalla sensazione che si debba trattare quasi di un « esame », di un « confronto » tra parti dirimpettaie? In quale misura i singoli vescovi porteranno in assemblea le tensioni, i problemi vivi, il volto definito della loro chiesa? o essi se ne sentiranno come diversi, staccati lontani? In tal caso si farebbe credibile il rischio di un incontro anonimo, di un clima asettico, di un dialogo anodino, nel quale la voce dei « presbitèri diocesani » non avrebbe alcuna possibilità reale di risuonare in quella stessa dei loro vescovi, per formare così quell'unisono tono di Dio di cui parla S. Ignazio. E se non si vogliono sentire distonie nella chiesa ci si deve premurare di mettere in giusta posizione « e le corde e la cetra », altrimenti anche la presenza di un certo numero di sacerdoti nell'assemblea della CEI non direbbe molto, anzi potrebbe favorire l'equivoco del « sindacalismo ecclesiale » e potrebbe far pensare che, ancora una volta, le forme contano più dei contenuti.

4) Ed ecco un'ultima indicazione. Bisogna creare all'interno della chiesa con tempestività e coraggio, gli *strumenti di autentica comunicazione*.

In giro si è molto parlato di consigli presbiterali, di consigli pastorali, di commissioni diocesane, sono le indicazioni del Vaticano II. Ma, oltre un frettoloso approntamento strutturale, non si è costruito molto: il dialogo non sembra essersi fatto nè continuo nè franco nè costruttivo. Spesso in otri nuovi si è messo molto o soltanto vino vecchio: alle attese non corrispondono le realizzazioni. Bisogna comunque muoversi decisamente. La stagione postconciliare è rischiosa e il tempo non è sempre un buon medico. E gli spazi da coprire sono, al riguardo, veramente tanti. In questa occasione, tralasciando tutti gli altri, ci pare urgente sottolineare il corretto rapporto sacerdoti-vescovo nella viva realtà « presbiterium »: ciò costituisce, evidentemente, una questione di fondo per il costume ecclesiale di oggi.

Dall'assemblea di aprile la chiesa italiana ci pare debba sperare un passo innanzi nella dimensione della comunione e della corresponsabilità. Realisticamente le premesse concrete non si rivelano del tutto confortanti. Ma gli sforzi concordi e la carità della comunità ecclesiale, la libertà dello Spirito sono un patrimonio che la speranza tiene sempre in serbo. Per questo non riteniamo nè superfluo nè secondario pregare sinceramente il Signore della chiesa.

Lorenzo Chiarinelli

---

(1) Vita di S. Agostino, *ed. « Verba Seniorum », IV, Alba, 1955, cap. 4, pag. 50 e s.*

(2) Ignazio Martire, *ad Eph. 4.*

(3) Non è da sottacere, in merito (anche perché è un testo... autorevole!), quanto il già citato rituale dell'ordinazione sacerdotale dice: « E' più facile prestare obbedienza all'ordinato quando si è dato il consenso alla sua ordinazione ».

(4) Si veda soprattutto la prima parte « Problemi di formazione del sacerdote e vita personale » *(nn. 1 - 105) con divisioni quanto mai artificiose, soprattutto da un punto di vista psicologico.*

(5) Cfr. ad es. le domande 106-112 dove « rapporti con la chiesa » significa, tout-court, « rapporti con il magistero ».

(6) Cfr. ad es. le domande sulla Stampa n. 35 (Quale influsso può avere esercitato certa stampa periodica?), n. 73 (...influsso psicologico della stampa...), dove si fa « d'ogni erba un fascio; le domande che, senza statistica, sono insignificanti: n. 43 (Quali sono i libri e le riviste più lette?), n. 54 (Sono molti i sacerdoti che vivono soli...?), n. 59 (Qual'è in genere la condizione economica del Clero?): le domande sul celibato (nn. 69-81) che, soprattutto la 73 (lunga enumerazione di possibili cause di influsso negativo, messe già con molto disordine!), sembrano porre il problema nella luce di una « reprimenda paternalistica » senza accenno ad una seria riflessione teologica ed ecclesiale e che, soprattutto la 75 (Quale parte ha avuto la pubblicità nell'acuire il problema del celibato?), sembrano giudicare estremamente « immaturi » e « suggestionabili » i preti. E la enumerazione potrebbe continuare: cfr. n. 5 e 6 (figura del prete), n. 16 (la preghiera), n. 37 (la cultura), n. 83 (la professione), n. 117 (l'ubbidienza al vescovo), ecc.

7) Ciò avrebbe soprattutto giovato ad una esatta collocazione di alcuni problemi nodali: ad es. figura del sacerdote, preghiera, attività politica, strutture, celibato, professione, etc.

(8) Cfr. in merito l'articolo di P. Pin in « Idoc-Internazionale », n. 1, 1970, pagg. 39-43.

Nelle università italiane

Continuiamo la serie dei contributi tesi ad illustrare la situazione delle diverse sedi. Nel precedente numero abbiamo pubblicato alcuni scritti su Roma e Milano; questa è la volta di una analisi su Torino, preparata per noi da Mario Cordero, della Fuci di Cuneo, e da Marco Ivaldo, della FUCI di San Remo.

Torino

Particolarmente sbagliato sarebbe guardare all'Università negli stessi termini che il 1967-68 ci aveva fatto scoprire come nuovi. Infatti la novità più sostanziale introdotta allora dalla nascita e dall'affermazione del Movimento Studentesco consiste proprio, all'interno della scuola, nella apertura di una dinamica più accelerata, che nel corso degli ultimi due anni ha profondamente modificato l'istituzione e l'ambiente universitario.

A Torino, dove le lotte studentesche hanno avuto particolare ricchezza di contenuti, una adesione di massa considerevole e si sono sviluppate in un contesto sociale tipico — caratterizzato soprattutto dalla presenza attiva di una classe operaia consapevole e nuovamente all'attacco su posizioni avanzate in termini di organizzazione sindacale e politica — a Torino, dicevo, il fenomeno non poteva che essere più accentuato che altrove.

Ed esso si è sviluppato, mi sembra, nel senso di **una disgregazione progressiva dell'ambiente universitario.**

L'assenza di una città universitaria, in grado forse di garantire il contatto continuo — anche soltanto fisico — tra gli studenti e la perdita di importanza qualitativa e numerica dei collegi (sempre più occupati — in percentuale — da matricole e sempre meno adeguati al forte incremento della popolazione studentesca universitaria) hanno certamente favorito tale disgregazione.

Tuttavia essa pare costituire, ad una più accurata disamina, la risposta politica del sistema alle lotte studentesche. Il progressivo svuotamento delle istituzioni, l'accantonamento di alcuni strumenti di controllo e di selezione, l'abbandono delle Università come oggetto di riforma organica, dimostrano in definitiva l'incapacità di fornire, specie negli indirizzi umanistici, una ideologia ed una strategia di ricambio a quella che gli studenti avevano vanificato.

Il corpo docente torinese, in particolare, mostra di non aver ancora trovato una politica unitaria o comunque organica di gestione dell'Ateneo (1).

Ma a questo punto occorre introdurre una distinzione tra facoltà umanistiche e scientifiche (2).

Per quanto riguarda le prime, con sede in un unico palazzo inaugurato lo scorso anno, il processo di disgregazione è già molto avanzato. **La scuola,** per la gran parte degli studenti di quelle, **ha ormai cessato di essere l'interesse prevalente.**

Moltissimi di loro — a causa **a)** di una maggiore puntualità e presa del discorso di demitizzazione della scuola come mezzo di approfondimento culturale; **b)** di una maggiore facilità dei corsi, per cui non è richiesta la frequenza — hanno praticamente abbandonato l'Università.

Proliferano i gruppetti di studio che richiedono soltanto una presenza saltuaria e dilazionata nel tempo — e che d'altra parte non costituiscono un tentativo organico di nuova didattica e di nuovi contenuti (3), perché troppo legati alla maggiore o minore sensibilità politica di chi li costituisce e del docente che li accetta.

Altri studenti, inoltre, si limitano (soprattutto a Scienze Politiche e Filosofia) a scegliere e preparare da soli il programma di esame, servendosi dell'Università soltanto come sede di quello. Intanto, per sfuggire all'insoddisfazione della condizione studentesca, cercano un lavoro e/o si impegnano altrove, rinunciando anche ad un inserimento politico all'interno dell'Università.

Un po' diversa la situazione nelle facoltà scientifiche, già estremamente frazionate per la città in laboratori ed istituti vari.

Qui minore è stata l'incidenza del M. S. ed ancora permane il mito dell'Università come struttura adeguata alla preparazione professionale. In secondo luogo l'obbligatorietà di fatto della frequenza alle lezioni e la presenza di un corpo docente (soprattutto a Medicina) decisamente arretrato e brutalmente autoritario hanno costituito un freno al processo di disgregazione di cui ho detto.

Tuttavia non è azzardato affermare che alla compattezza della istituzione — mantenuta da forme feudali di autoritarismo — non corrisponde, almeno una mentalità « scientifica », nel momento in cui — come faticosamente si comincia a fare — sia approfondito un discorso non tanto sulla qualificazione professionale quanto sul ruolo sociale che questo senso una discriminazione politi- alle varie professioni è attribuito. In questo senso una discriminazione politica di impegno concreto tende a riprodurre — in forme naturalmente differenziate — la situazione di disgregazione già esaminata a proposito delle Facoltà umanistiche.

Nel quadro torinese così delineato è venuta a cadere quest'anno la liberalizzazione dei piani di studio.

Essa ha intanto riportato sulla cresta dell'onda i Consigli di Facoltà, favorendo una ricomposizione del corpo docente. Ricomposizione che però ne ha messo in evidenza... le incompatibilità di carattere e l'incapacità, cui ho già accennato, di concepire ed attuare una gestione organica dell'Ateneo.

Nelle Facoltà umanistiche, con una più vasta possibilità di scelta dei corsi, anche di facoltà diverse dalla propria, il provvedimento ha accelerato la disgregazione (4). Ha permesso infatti agli studenti di scegliere quelle materie più confacenti ai propri interessi, interessi coltivati al di fuori dell'Università.

Conseguenza, quest'ultima, certamente positiva, nella misura in cui permette di servirsi dell'istituzione per approfondirne la crisi attraverso un impegno politico « eversivo ». Ma anche pericolosa, quando la fuga dei più politicamente coscienti dall'Università ne permette l'appropriazione da parte delle forze moderate (leggi Confederazione Studentesca) (5) e favorisce la loro possibilità di influenza soprattutto sulle matricole.

Nuovamente diverso il discorso per le facoltà scientifiche, dove praticamente la riforma è stata rifiutata sia dal corpo docente, sia dagli studenti (di cui parlerò più avanti).

La discussione che attorno ad essa si è accesa nei Consigli di Facoltà si è risolta di fatto in una lotta per il potere accademico e per il mantenimento obbligatorio delle materie svolte dai più grossi « baroni » delle cattedre.

Alla fine è stato mandato tutto all'aria: forse per pudore, forse per lo scontento di qualche professore vistosi tagliato fuori! Per concludere, un gran pasticcio che ha risolto poco e mistificato molto.

Rimane da esaminare la posizione del M. S. di fronte a questi fatti.

E' di immediata percezione, innanzitutto, che il M. S. ha perso, a Torino, quella vivacità e quella rilevanza politica che lo avevano caratterizzato nei primi due anni.

Ciò è senza dubbio da attribuirsi alla ripresa delle lotte operaie, che si sono imposte all'attenzione generale — ed ogaettivamente sono al centro dello scontro di classe. Il M. S. ha dovuto imparare da quelle che « contestare » non significa ancora fare la rivoluzione ed è stato costretto a ridimensionare il ruolo storico che si era indebitamente e superficialmente attribuito (6).

Anche a parte tali considerazioni, si deve parlare di una crisi del M. S., o comunque di un suo riflusso.

Crisi di idee, intanto, verificatasi nell'incapacità di analizzare a fondo la condizione studentesca, le contraddizioni presenti in essa, di individuare il tema od una serie di temi attorno ai quali sviluppare e portare avanti il discorso e la pratica politica all'interno dell'Università.

Da ciò una **crisi di partecipazione,** non tanto nel senso di una diserzione dalle assemblee o dagli attivi di facoltà, quanto piuttosto nel senso di un disinteresse generalizzato, come ho già detto, per l'Università ed i suoi problemi. Ci si chiede in che misura sia ancora possibile parlare di movimento di massa nella scuola.

Crisi, infine, **di organizzazione,** sopraggiunta quando, proprio per il venir meno di una partecipazione di massa, i cosiddetti quadri hanno finito per volersi trasformare in rivoluzionari di professione — e ciò non sarebbe ancora negativo — rimanendo a mezz'aria come avanguardia interna staccata però da stiuazioni oggettive e da un reale movimento, senza alcuna giustificazione di esistere che non fosse soggettiva e volontaria.

Tuttavia, valide tali manifestazioni di crisi, un certo sforzo è stato fatto a proposito della liberalizzazione dei piani di studio.

Nelle facoltà umanistiche è stata portata avanti una critica incentrata sul problema dei contenuti, di come cioè la liberalizzazione significhi soltanto possibilità di scelta tra « etichette », a coprire contenuti — e metodi — tradizionali.

---

(1) *Non fa testo ,d'altra parte, l'esperimento didattico a Magistero, rimasto praticamente isolato e finito con risultati a mio avviso discutibili. Non avendo qui spazio di esaminarlo, rinvio all'articolo di Guido Quazza: "Per una didattica antiautoritaria" — su Resistenza GL., nov. '69.*

(2) *La distinzione è ovviamente schematica. Lascia fuori ad es. il caso di Architettura che, pure importante per il lavoro ivi svolto da una parte del M. S., non sposta i termini del problema. In essa, infatti, la disgregazione dell'ambiente ha raggiunto livelli addirittura paradossali.*

(3) *Leggo in un recente documento di "Lotta Continua": "...Una seconda categoria di studenti, in particolare matricole e studenti di agiata posizione sociale, frequenta l'Università insieme ad un pugno di professionisti della politica studentesca, ripartendo i loro tempo fra gruppi di studio e riunioni a cosiddetto carattere politico. Per le matricole si tratta semplicemente di un periodo di passaggio, prima della fuga dall'Università. Per gli altri, ...la permanenza nell'Università è direttamente proporzionale al progressivo distaccarsi dalle esigenze reali del proletariato e degli studenti... L'eccezionale proliferazione di seminari e di gruppi di studio su temi che riguardano la lotta di classe attuale e passata vanno interpretati come una risposta sbagliata ad una giusta esigenza di politica generale, che il M. S. non ha saputo fornire agli studenti. Gli studenti fanno seminari perché li vedono come un momento di socializzazione e di pratica teorica finalizzata ad una possibile attività politica, ma la frustrazione che ad essi ne consegue è l'eccezionale divario tra frequentanti matricole e dei successivi anni di corso fa giustizia di tutti i teorici delle esigenze culturali degli studenti, della pratica teorica al primo posto".*

(4) *Su un piano più generale scrive il documento citato: "... la liberalizzazione dei piani di studio... apre una forbice nelle istituzioni scolastiche superiori: da una parte le scuole di specializzazione, le fondazioni, le università private, e forse in futuro i dipartimenti, cui si accede per meccanismi non istituzionali di selezione ideologica, che raccolgono coloro che entrano a far parte dello stato tecnocratico borghese... Dall'altra l'università di massa, serbatoio di contenimento della disoccupazione intellettuale, di futuri disoccupati e dequalificati".*

(5) *A proposito della Confederazione Studentesca va però detto che per ora non ha saputo, nelle facoltà umanistiche, far presa sulla massa degli studenti ed ha finito quindi per appoggiarsi ai gruppi di picchiatori fascisti in azioni di puro "disturbo", a rimorchio delle iniziative del M. S. Significativo, al contrario, il caso del politecnico dove la Confederazione si sforza di rappresentare la "tecnocrazia studentesca" portando avanti un discorso sulla preparazione professionale e sulla riqualificazione ad alto livello dell'ingegnere — discorso che ha una certa presa.*

(6) *Vedi Ciafaloni-Donolo: "Contro la falsa coscienza del M. S." — in Quaderni Piacentini n. 38.*

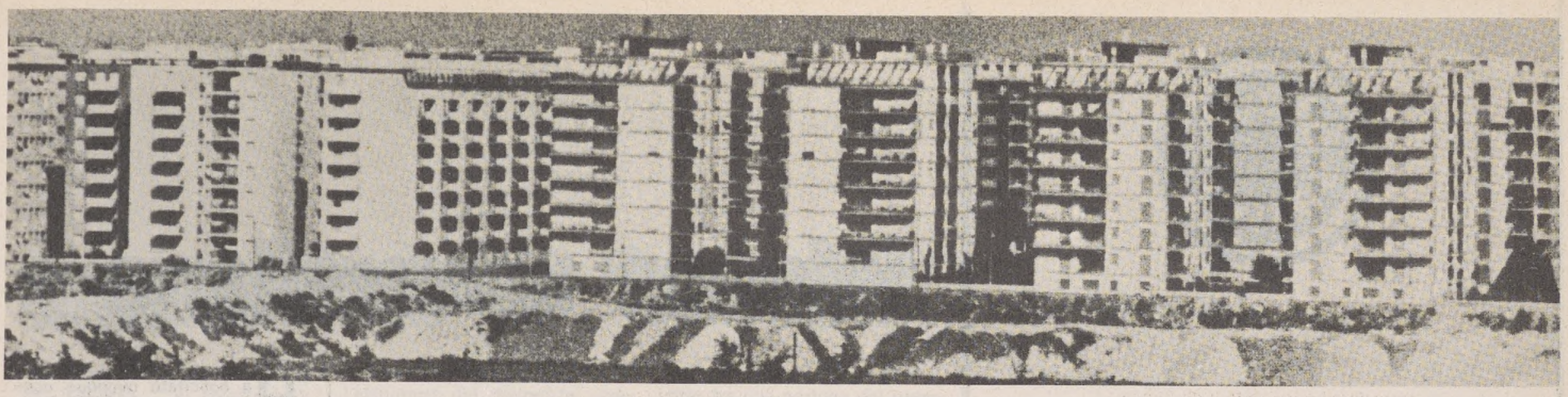
(7) *Al Politecnico, ad esempio, la maggioranza dell'ultima assemblea, la settimana scorsa, ha chiesto: 1) Riduzione del corso a 27 esami; 2) eliminazione della distinzione tra materie fondamentali e complementari; 3)libertà dello studente di impostare il proprio piano di studi. Il Consiglio di Facoltà a tutt'oggi ha praticamente rifiutato tutte le tre proposte.*

(8) *L'Unione dei Marxisti-leninisti è ridotta infatti a fenomeno più folkloristico che politico; i partiti della sinistra tradizionale sono pressoché assenti.*

(9) *Vedi V. Foa: "Note sui gruppi estremisti ed i Sindacati" - in Problemi del Socialismo n. 41.*

(10) *Documento di "Lotta Continua" cit.*

(11) *Scrive Foa nell'articolo citato: "Si perpetua così (attraverso l'esperienze dei gruppi estremisti) una delle debolezze fondamentali del M. S., la cui avanguardia, per essersi separata dalla sua massa si è fatta aristocrazia e dittatura di una intelligenza che è privilegio di classe". E ancora: "Si pensi all'esperienza dell'avanguardia del M. S. che, nonostante la sua acuta analisi della struttura di classe della scuola, ha abbandonato il terreno di lotta nella scuola per la difficoltà di esercitare una influenza reale sulla grande massa studentesca non privilegiata e si è invece collegata con avanguardie operaie altamente combattive, altamente coscienti del proprio sfruttamento, ma delle aziende e dei settori industriali ad alto livello di impiego ed a miglior livello salariale. Ma neanche la lotta aziendale o settoriale più aspra può garantire contro uno sbocco riformista se non è collegata all'unità della classe. Se manca quel collegamento lo sbocco può essere la stabilizzazione del privilegio così nella scuola come nella produzione, il nuovo corporativismo democratico".*



Guai a voi, che aggiungete casa a casa
e unite campo a campo,
finché non resti più spazio
e voi restiate soli ad abitare
nel mezzo del paese

(Isaia 5; 8)

Ma anche a questo proposito assai carente e limitato è stato il tentativo di tradurre tale critica nell'impostazione di strutture alternative e di un lavoro intenso a svuotare la riforma oppure — meglio — a servirsene per ricomporre attorno al M. S. la dispersione studentesca.

Nelle facoltà scientifiche, poi, il discorso si è fermato per lo più ad una visione corporativa e di facilitazioni spinte al massimo, senza che, d'altra parte, si sia riusciti ad ottenere concretamente qualcosa — neppure a questo livello (7).

In definitiva si può dire che oggi il M. S. dedichi gran parte della sua elaborazione e dei suoi quadri al lavoro di fabbrica.

Ed in questa direzione sorge un grave equivoco: l'identificazione tra M. S. e « Lotta Continua », che ha raccolto molti dei quadri usciti dalle lotte in Università degli scorsi anni.

Ciò è dovuto all'indifferenza, come ho detto, della massa studentesca; alla mancanza di una discussione generale verificata nella pratica, in Università e fuori; alla assenza di altre forze più o meno organizzate in grado di proporre con discorsi credibili un termine di confronto (8) — nella misura in cui credibili possono definirsi d'altra parte una serie di semplificazioni teoriche e pratiche ed il settarismo politicamente più insopportabile di « Lotta Continua ».

Ma l'equivoco ha conseguenze veramente gravi quando l'ottica si sposta dall'Università al rapporto operai-studenti. Qui l'equazione: M. S. = studenti che lottano = quadri, si traduce in quella: classe operaia = gruppo operaio in lotta = avanguardie; equazione che tende a far saltare non soltanto le mediazioni interclassiste del sistema, ma anche quelle interne alla classe, che sono decisive per la sua unificazione ed organizzazione di base (9).

Quindi, schematizzando molto, se è vero che « il problema del M. S. è meno che mai un problema che riguarda soltanto gli studenti o le loro avanguardie di massa, bensì esso riguarda la classe operaia. » (10), ciò dovrebbe far ripensare seriamente, proprio attraverso le esperienze di lavoro di fabbrica, il rapporto tra M. S., gruppetti che pretendono di egemonizzarlo (ed egemonizzano oggi soltanto se stessi!) e l'Università (11).

Su questo punto è in gioco la crescita o la fine delle lotte studentesche a Torino e forse non solo qui; è in gioco soprattutto il ruolo che gli studenti potrebbero svolgere all'interno del movimento operaio.

Mario Cordero

Genova

La descrizione e la comprensione dell'attuale situazione politico studentesca all'Università di Genova necessita di alcune precisazioni preliminari. Anzitutto va detto che l'odierno grado di crescita politica deve essere esaminato all'interno di un quadro storico che descriva lo sviluppo delle lotte dal '67 a oggi. A questo riguardo il Movimento Studentesco genovese ha seguito, seppure con ritardi e difficoltà, la parabola di lotte in svolgimento nelle altre università italiane. Dopo un primo anni di lavoro politico all'interno dell'Università ('67-'68) sfociato in alcune occupazioni. Il M. S. genovese ha svolto una lotta collegata con gli operai e gli studenti medi abbandonando in pratica il terreno dell'Università. E' solo di questi ultimi tempi il tentativo di verificare se e in quale grado esistano le condizioni perché l'Università possa portare ad una maturazione politica dello studente (demistificando l'asserita neutralità della scienza) in senso critico verso il sistema socio-economico dominante.

In secondo luogo va precisato che la maturazione politica a Genova è differente fra le diverse facoltà. Alcune facoltà infatti hanno vissuto totalmente la esperienza di lotte di questi anni (Medicina, Lettere e filosofia, Magistero, Fisica); altre sono in notevole ritardo e non si è mai verificata in esse un'effettiva presa di coscienza sulla situazione dello studente e dell'Università.

Al presente, volere analizzare l'Università genovese comporta il rendersi conto che ci si muove su una realtà estremamente disgregata e frammentaria e che l'unico servizio utile consiste nel cogliere gli interrogativi aperti dalle esperienze di questi ultimi tempi, soprattutto in riferimento al dibattito sulla legge governativa n. 910 riguardante la liberalizzazione dei piani di studio.

Esaminando alcuni documenti emessi dalle Assemblee studentesche in corso nel mese di gennaio alla Facoltà di lettere e filosofia si scorge una critica serrata alla legge considerata come un tentativo da parte di chi gestisce il potere, di recuperare l'istituto universitario alle esigenze del capitale, ossia di rendere l'Università « funzionale » alla logica del sistema economico che esige la creazione massiccia di ceti intermedi e la formazione di limitati quadri dirigenti altamente specializzati. Tuttavia nei vari documenti si notano differenze di analisi che rivelano la diversa impostazione politica con cui vengono affrontati i problemi. Le due direzioni essenziali vanno da un tentativo di progettare una Università non asservita alle esigenze del potere, e volta a creare una coscienza politica negli studenti, tenendo aperte le contraddizioni presenti nelle strutture universitarie; allo svuotamento totale dell'Università come tale, divenuta « impresa capitalista », atta soltanto a fare dello studente un'« autodidatta », al quale, avuta la laurea, non rimane che immettersi acriticamente nel processo produttivo.

Mi pare che questi punti suggeriscano alcune considerazioni.

Alcuni documenti pongono l'accento sulla « mercificazione » della cultura, ossia del fatto che la cultura impartita dall'Università è una « merce » pronta nella persona dello studente, ad essere manipolata dal sistema socio-economico. La indiscutibile validità oggettiva di questa considerazione comporta tuttavia, a mio modo di vedere, alcune conseguenze rischiose a secondo di come venga sviluppata. Se da un lato è impossibile capovolgere l'uso che il sistema fa della scienza al di fuori di un terreno politico più ampio, d'altro lato l'abbandono a cui alcune frange di studenti sottopongono l'università è quanto di più utile all'attuale classe politica al potere, che di fatto richiede e continua ad ottenere dall'Università larghe fette di tecnici, funzionari ecc., pronti ad entrare acriticamente nei settori della produzione. Questi studenti rappresentano, una volta inseriti nel sistema, dei validi difensori dello status quo.

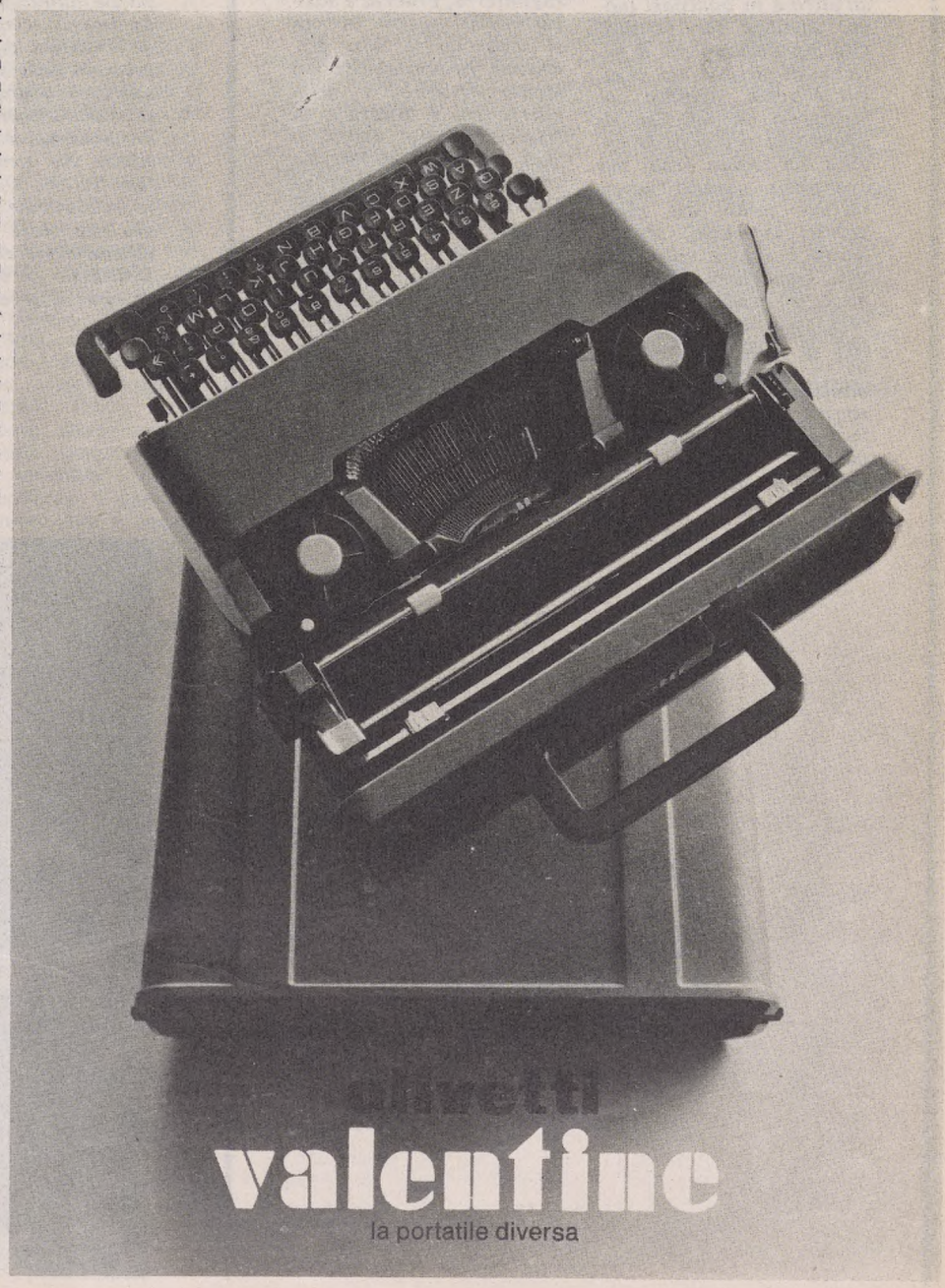
Inoltre mi pare importante interrogarsi sul problema della cultura, e dell'Università come luogo di formazione culturale e chiedersi se la « mercificazione » attuale della cultura escluda o meno che nell'Università si realizzi la possibilità reale di riflettere criticamente sui contenuti culturali e scientifici appresi, al fine di reagire, in seguito, alla loro eventuale strumentalizzazione politica.

Notevoli a questo riguardo, sono alcuni documenti elaborati dalla facoltà di Medicina che tentano di individuare l'attuale ruolo sociale del medico. Questi si limiterebbe a curare larghi strati di forza-lavoro malata, senza riuscire ad incidere profondamente sulle cause di malattie derivanti ad es. dal lavoro in fabbrica e senza riuscire ad opporsi all'attuale conduzione degli ospedali, cliniche ecc. Da queste analisi i documenti passano a delineare alcuni settori di intervento (es. Ospedali) in cui lo studente « partendo dalle condizioni specifiche del suo ruolo sociale » imposti con le altre forze interessate un'azione intesa a mutare il ruolo e i fini della medicina.

A mio avviso sono queste alcune sollecitazioni che offre, oggi, la situazione universitaria genovese. Ma il quadro non sarebbe completo se non riferissi la precaria situazione edilizia sia delle facoltà scientifiche sia delle facoltà umanistiche, l'insufficienza delle strutture adibite ai fuori-sede (fatto, quest'ultimo, che discrimina di per sé, la massa studentesca e che concorre a creare stratificazioni sia nel valore delle lauree, sia successivamente, sui posti di lavoro; l'indifferenza assai accentuata degli studenti verso i problemi che escano dall'orizzonte immediatamente didattico.

Questi ultimi punti necessiterebbero di una trattazione più amplia ed adeguata. E' da dire tuttavia che i provvedimenti non vanno invocati dall'alto, ma necessitano di una forte presa di coscienza della base studentesca nei confronti degli interrogativi politici che bene o male, la investono.

Marco Ivaldo



block notes

I «Phantom» sul Cairo

Sembra oramai un fatto ineluttabile che la situazione in Medio Oriente debba aggravarsi fino alla vittoria « totale » di una parte sull'altra. Ogni possibilità di una soluzione sul piano politico si fa sempre più difficile e la minaccia di una soluzione militare, dopo un conflitto di vaste proporzioni, incombe su tutti.

Il bombardamento su un obiettivo civile del Cairo (una fabbrica), compiuto recentemente da Israele con aerei « Phantom » ha reso ancora più difficile la situazione. I civili morti sono stati oltre 80, i feriti un centinaio, circa: una vera e propria strage!

Il ministro della Guerra Dajan ha dichiarato che la fabbrica è stata colpita solo per errore ma la tesi non regge per niente (i piloti israeliani hanno commesso già troppi « errori »!). La verità è che Israele vuole dimostrare agli Arabi che è molto più forte di loro e che vi sta mettendo tutti i mezzi per farlo; colpire un obiettivo civile significa far vivere ogni cittadino col timore di essere colpito da un momento all'altro e in qualsiasi luogo, significa far pensare alla popolazione che il pericolo di altre stragi di civili è reale, significa costringerla ad un tipo di paura che provochi la caduta dei regimi arabi più avanzati e, quindi, l'accettazione totale dei piani politici israeliani. Ma la paura è spesse volte cattiva consigliera e nessuno è in grado di assicurare in questo momento che la strategia israeliana — per tanti versi criminosa — abbia successo; c'è anzi il rischio che, in un terreno nutrito di passioni collettive e di paure, le apologie della guerra e della violenza diventino molto più ricettive e, poi, la guerra stessa, di proporzioni catastrofiche questa volta, molto più realizzabile. E già di per sé il tragico alternarsi di azioni e reazioni, di sabotaggi e di rappresaglie non fa che orientare il conflitto verso una direzione a senso unico, dove Israele si trasforma lentamente da popolo oppresso a popolo oppressore. Il bombardamento sul Cairo è stato appunto una rappresaglia ad una serie di attentati e di sabotaggi che ormai da troppo tempo sembrano essere le tappe obbligate dei rapporti tra Israele e i popoli arabi.

In una situazione così poco fluida il ruolo che deve assumere l'ONU con una corretta mediazione diplomatica potrebbe essere determinante, visto che le cosidette quattro grandi potenze cercano solo di salvaguardare i loro interessi economici e politici.

Nessuno crede più alle « lacrimose » dichiarazioni di condanna (per il micidiale bombardamento sul Cairo) che hanno fatto Inghilterra, Francia e Russia nella misura in cui si scoprono le loro gravissime responsabilità nel Medio Oriente o nella guerra tra il Biafra e la Nigeria; tanto meno si può credere all'America che fornisce gli aerei ad Israele e che in fatto di bombardamenti non finisce di essere maestra nelle regioni del Vietnam!

La via della pace oggi è legata ancora a questi assurdi « giochi » internazionali che impediscono il diritto all'autodeterminazione dei popoli e alle loro libere scelte politiche ed economiche.

A. R.

block notes

Riforma universitaria e

Le reazioni che si sono avute in quasi tutte le sedi universitarie intorno ai provvedimenti urgenti sulle università sono state, tralasciando alcuni facili entusiasmi dovuti più che altro alla speranza di eliminare esami particolarmente pesanti, di profonda delusione.

Non si può fare a meno di notare, infatti, che pur nella sua "provvisorietà", sottolineata dallo stesso ministro Ferrari-Aggradi nella circolare ministeriale, le leggina non fa altro che aumentare un disagio da molto tempo crescente nell'università italiana.

In una tale situazione, che richiede un ripensamento radicale sulla funzione dell'università, non si può certo sperare di superare ogni difficoltà attraverso dei provvedimenti che, oltre ad arrivare con un ritardo veramente troppo grande, non fanno altro che cogliere in maniera superficiale certe esigenze di ristrutturazione e di partecipazione attiva degli studenti alle scelte e all'elaborazione dei piani di studio senza garantire tuttavia un'effettiva possibliità di attuazione di un tale progetto. Lo sbandamento ha coinvolto principalmente le cosidette facoltà umanistiche, che da troppo tempo vivevano su un instabile equilibrio tra la necessità della conservazione di una certa tradizione e la volontà d'innovazione attraverso la introduzione di discipline scientifiche che stentavano e stentano tuttora a trovare una loro collocazione in questo quadro che viene così ad essere estremamente eterogeneo e mal strutturato. Si comprende quindi come il provvedimento legislativo abbia gettato nel caos soprattutto le facoltà umanistiche, ma se si vuole affrontare il discorso della riforma universitaria e sulla necessità di impostarla sulle basi della concreta ed intelligente attenzione ad esigenza effettivamente umane, se si vuole cioè che l'università non sia solo il luogo preparatorio di tecnici più o meno efficienti, il cambiamento e la tensione verso un nuovo umanesimo non può non coinvolgere tutti.

La ricerca di un nuovo umanesimo, tentando di sfrondare il termine di tutti i significati letterari o pseudo-letterari, non deve certo consistere nella ricerca di un astratto modo di conservazione della nostra tradizione letterario-storica-filosofica, ma piuttosto di un umanesimo eticamente inteso che sia la capacità di far rivivere ciò che di realmente vitale il passato ci ha lasciato.

Il problema quindi non può certo limitarsi alla ristrutturazione o abolizione delle facoltà umanistiche, che così rischierebbero di continuare a reggersi sull'equivoco di essere considerate facoltà produttrici di schemi culturali più o meno aderenti ad esigenze concrete, ma piuttosto essere quello di porre alla base di qualsiasi ripensamento sulla funzione dell'università, e della validità al suo interno delle varie facoltà, una attenzione concreta ad esigenze realmente umane.

In questa direzione si muove l'articolo del prof. Galimberti che ci auguriamo susciti un dibattito, e magari un contraddittorio, vivace.

S. M.

Ha suscitato ovunque commenti e reazioni la leggina, che di recente decretò insieme il libero accesso alle facoltà e la liberalizzazione dei corsi di laurea. E' interessante però notare, che le reazioni più vivaci son quelle provenienti dalle facoltà umanistiche, e da quelle di lettere e filosofia in particolare.

Nelle facoltà tecnico-scientifiche, né il libero accesso né la libera scelta individuale delle discipline possono oscurare la nozione di quel nucleo di conoscenze positive, intorno al quale ogni facoltà vive e che dà senso ai titoli da essa distribuiti; quando incongruenze e paradossi dovessero emergere, il senso comune s'incaricherebbe di rimettere in ordine ogni cosa, risanando — non importa come — la svalutazione delle scuole stesse, che minacciasse di derivarne. Presso le facoltà umanistiche, la liberalizzazione interviene invece come un provvedimento che, mentre dà vigore di legge a esigenze già maturate con la contestazione studentesca, costringe però a un radicale ripensamento dell'umanesimo stesso e delle sue radici.

La contestazione si è alimentata sinora, di massima, d'intuizioni critiche negative piuttosto che di istanze ricostruttive chiaramente concepite. Logico, allora, che i giovani si trovino disorientati. Quale è — si domandano — la specie di umanesimo che possiamo responsabilmente scegliere, senza tradire le esigenze in nome delle quali siamo scesi in campo con la protesta? E' accettabile oggi un umanesimo di specialisti, elaborato all'interno delle università, ad analogia delle specializzazioni tecnico-scientifiche? Non sarà questo, per definizione, un umanesimo **di élites**, incapace di aderire all'umanesimo **di massa** e di rappresentarlo fedelmente?

Aggiungete, a questi interrogativi divenuti di colpo assillanti, gli altri derivanti dalle difficoltà sociali-sindacali in cui versa la professione, cui questi giovani si preparano, e avrete dipinto il quadro di una situazione conflittuale d'angoscia, da far invidia agli esistenzialisti!

umanesimo di "massa"

Che faremo? — si chiede qualche gruppo di studenti. Rappresentanti di un umanesimo **démodé,** cui il legislatore stesso avrà tagliato le tradizionali radici, che mai saremo in avvenire, se non poveracci destinati a riempire qualche vuoto d'una macchina sociale, divenuta per noi, più che mai, un « sistema » nel senso deteriore intuito dalla contestazione?

☆

Si rassicurino questi giovani; e non chiedano al legislatore (quali che possano esser state congetturabilmente le sue intenzioni) di sostituirsi a loro (e a quelli almeno, fra i loro maestri, che essi rèputano non indegni di esserli), nel cercare le vie e i metodi d'una ricostruzione, che, se fosse opera ministeriale, incapperebbe fatalmente nell'errore (esiziale soprattutto in campo umanistico) d'essere imposta autoritariamente, anziché maturata dalla scuola stessa.

E' ben vero, che questa considerazione non basterebbe da sola a rassicurarli (è proprio essa, che precipita molti di loro nella situazione conflittuale accennata). Altre occorre aggiungervene, relative appunto al rapporto fra l'umanesimo che oggi si denomina « di massa », e le specializzazioni umanistiche. E' proprio vero, che queste ultime non possano esistere a meno di qualificarsi in senso deteriore, come rappresentanti di quell'umanesimo « di élites », che giustamente i giovani son sces iin campo a combattere ritenendolo ingiusto, vuoto, fittizio e arido?

Se qualcuno si fosse conficcato in testa questo errore, così profondamente da non poterlo estirpare, si dovrebbe stupire della scelta da lui fatta: ti sei davvero votato a uno studio umanistico, nel quale ti è impossibile credere, dal momento che ogni specializzazione in questo campo ti appare falsa? Dovremmo compiangerlo per aver fatto così olocausto di sé, del suo avvenire, forse peggio che se si fosse cosparso di benzina e poi dato fuoco; poiché è più facile morire che vivere! Dovremmo compiangerlo, quand'anche avesse obbedito, ciò facendo, al desiderio di concorrere a impedire con la sua presenza, intesa a fini eversivi e dissolvitori, lo svolgersi e l'elaborarsi del deprecato umanesimo di **élites.** Poiché, oltre a sacrificarsi, si sarebbe anche sacrificato per un equivoco!

Sarebbe impresa inattuabile, su queste colonne, il mettermi a dimostrare per disteso, con ragioni filosofiche che ritengo, oggi almeno, inoppugnabili, che le specializzazioni umanistiche sono indispensabili, fondamentali per la vita della società, non meno di quelle scientifiche. L'uomo è fatto di animo e di mente, e vive di **valori** non meno che di **verità.** I due aspetti, inoltre, sono indissociabili e bisognosi di elaborarsi in rapporto costante di correlatività. Guai alla mente stessa, che presiede allo sviluppo del pensiero scientifico e delle sue tecniche, se non vi fosse un umanesimo capace di confortarla, di garantirne costantemente la purezza e la nobiltà dell'impegno, accompagnandola lungo le sue vie, non soltanto come **etica professionale,** ma anche più largamente, come attitudine acquisita e perfezionata a fruire della vita e collaborare alla civiltà. L'uomo cederebbe il posto a una macchina calcolatrice, e l'umanità in lui sarebbe spenta, se quest'armonia di mente e d'animo non desse vita alle sue iniziative finalizzate, comprese quelle logiche del dimostrare, del ricercare, del congetturare. La mente da sola è inconcepibile, anche logicamente; l'impegno è sempre globale, della **persona** in noi.

I nostri giovani umanisti son dunque meno soli, alle prese col loro problema attuale, di quanto le apparenze sembrano suggerire. Certo, a differenza di ciò che accade ai loro compagni d'altre facoltà, tocca loro di subire il primo urto e portare la responsabilità del saper contrattaccare. Quegli altri possono più a lungo sonnecchiare, rimanere non del tutto consapevoli di ciò che accade e di ciò che deve accadere. Ma dov'è quel giovane, cui questa situazione di prima linea può dispiacere? A che sarà ridotto costui a quarant'anni, se si mostra pavido a venti?

☆

Queste questioni parrebbero più chiare se una falsa filosofia, al seguito d'una società assisa su fondamenta instabili, non ci avesse disinsegnato una serie di distinzioni: fra cultura e civiltà; fra una nozione del passato, che occorre rispettare e coltivare affinché ci renda possibile il progettare l'avvenire, e una presunta risoluzione in atto degli orizzonti del sapere, che promette all'uomo di convertirlo in **superuomo** proprio quando lo riduce all'animalità.

Ai giovani che si professano cristiani, però, rimane possibile indirizzare senza lunghi preamboli un discorso che può riuscire chiarificatore, rispetto al problema attuale dell'umanesimo; poiché il rifiuto opposto alla cultura di **élites** è un carattere coessenziale del Cristianesimo e del suo umanismo. E quante esperienze di civiltà, valide e men valide, proficue e meno proficue per noi, si son venute accumulando nei secoli della tradizione cristiana, intorno a questo tema! Tante, da poter legittimare agli occhi di qualche anziano perfino il dubbio, se sia ancor possibile a questo proposito introdurre propositi e vivere esperienze, che meritino di esser detti nuovi! Lasciamo pure in disparte questi **laudatores temporis acti;** coltiviamo ed esercitiamo la nostra fede nell'infinito potere creatore della Provvidenza; ma scansiamo l'errore di dimenticare il vecchio per amore del nuovo! Potrebbe accaderci, altrimenti, che ciò che crediamo nuovo fosse in verità vecchio, a nostra insaputa e che ci toccasse poi, rialzandoci da qualche capitombolo, deprecare la nostra smemoratezza.

Questa sola considerazione possiede tanto vigore e dischiude orizzonti talmente vasti, se vi si riflette, che basterebbe — da sola — a dar contenuto e giustificazione a tutta una serie di specializzazioni umanistiche. Poiché, in bene come in male, la nostra civiltà attuale è tutta un consuntivo di esperienze millenarie, magari tralignate ma svoltesi in conseguenza della ispirazione cristiana. Richiamarci a quest'ultima, allora, non è forse il metodo per ritrovare il bandolo della nostra aggrovigliata matassa? Certo, però, questo richiamo deve essere svolto in modo genuinamente culturale, in ambedue i sensi: del non dimenticare il passato, ma del renderne viva e importante la nozione, col ricostruirla in costante attinenza ai problemi della nostra società.

Andrea Galimberti

Così dice Jahve,
santo di Israele e che lo ha plasmato:
« Forse mi volete interrogare sui miei figli
e darmi ordine sull'opera delle mie mani?
Io ho fatto la terra
e ho creato l'uomo su di essa;
le mie mani hanno disteso i cieli,
comando a tutte le loro schiere.
Io l'ho suscitato per la giustizia;
gli appianerò le sue vie.
Egli costruirà la mia città
e rimanderà i miei prigionieri,
non per denaro né per regali »
dice Jahve degli eserciti.

(Isaia 45; 11-13)

editoriale (dalla prima pagina)

aveva interesse a prendersi l'Europa orientale (che Churchill gli aveva praticamente promesso a Teheran, con la famosa contrattazione delle percentuali di influenza). Gli occidentali volevano avere una corrispondente influenza sull'Europa occidentale. Fecero infatti solo delle ipocrite proteste per le mancate elezioni in Romania e Bulgaria, che pure riguardavano una questione di principio; ma furono molto chiari sulla divisione della Germania e sulle reciproche zone di occupazione, argomenti di interesse strategico. In questa contrattazione molto elementare, mascherata da regolamentazione della pace mondiale, con tanto di protocolli sulla futura Organizzazione delle Nazioni Unite, nessuno ne esce molto bene. Specialmente oggi che, dopo venticinque anni, vediamo le ferite ancora tutte aperte. Una Europa orientale più che mai « colonia » sovietica (privata, come nella classica tradizione coloniale, del diritto di fare politica estera); una Germania che appena ora tenta con timide e incerte iniziative di superare la barriera che la taglia in due, e anche questo sotto l'occhio vigile della Unione Sovietica, alla quale interessa solo il riconoscimento del regime di Pankow e del confine dell'Oder-Neisse (occidentale); ma non certo la riunificazione dello Stato tedesco. Nel frattempo, siccome ormai una possibile guerra si combatterebbe con i missili IBCM, con i MIRV, Minuteman, Poseidon, Polaris, SS-9 ecc.; cioè si combatterebbe in spazi intercontinentali, gli americani cominciano a far notare che l'Europa non fa abbastanza per la sua difesa, e che a loro costa troppo mantenere trecentomila soldati al di qua dell'Atlantico.

Intanto si fa esplosivo l'Estremo Oriente. I cinesi spostano il loro centro nucleare-missilistico principale da Lop Nor, nel Sinkiang, a due passi dal confine con l'URSS, fino al lontanissimo Tibet. Hanno paura, una concretissima paura, della cosiddetta guerra preventiva. L'Unione Sovietica preoccupata dell'Oriente ha interesse a un Europa calma, ma ben suddivisa. Di qui il trattamento riservato alla Cecoslovacchia, che è dentro la sua zona, mentre non è stata mai toccata la Jugoslavia, che trovandosi sul Mediterraneo, per gli accordi vecchi e mai rinnegati, non deve essere « colonizzata » dalla Russia.

Questa la logica di Jalta. Altro che ingenuità di Roosevelt e debolezza inglese.

L'amarezza di chi, 25 anni dopo, ritorna a quei giorni decisivi, non è tanto motivata, però, dal cinismo dei vincitori, ma dal fatto che la pace non ha ancora dato a tutte le nazioni la coscienza della loro indelegabile responsabilità; dal fatto che 25 anni non sono bastati per trasformare una pace barattata fra i forti e « octroyée », concessa, ai deboli, in una pace patrimonio di tutti.

Giovanni Mantovani

Questo articolo sembrerà a molti fuori luogo rispetto alla problematica affrontata da Ricerca. "Come, adesso vi mettete anche a parlare di agricoltura?". Pensiamo che questo scritto introduttivo, con gli interventi successivi preparati per noi dal dott. Morabito — architetto ed esperto di problemi del mondo agricolo — si inserisca in un discorso più generale sulla società italiana (per il quale è opportuno ricordare l'editoriale del n. 1/2, 1970, all'inizio degli anni 70) e sulle ipotesi generali di mutamento che sembrano sempre più necessarie. Speriamo di poter continuare su questa strada e speriamo che il dibattito si allarghi.

Realtà industriale e realtà pre-industriale

La congiuntura sociale nella nostra società

Una riflessione sulla situazione della realtà italiana di oggi esige un'attenzione particolare non soltanto nei confronti dei fattori economici e produttivi ma anche di quelli sociali o meglio sociologici.

Una analisi sufficientemente approfondita permette di rilevare come successivamente ad un periodo di **congiuntura economica** — durante il quale il nostro Paese si è inserito nel quadro più ampio del sistema produttivo europeo e internazionale, particolarmente nei settori industriale e commerciale — si sia delineato e sempre più precisato ed approfondito uno stadio evolutivo che non è improprio definire di **congiuntura sociale;** momento « cioè in cui si sono andati maturando problemi e tensioni che certo covavano nelle pieghe di un decennale processo di proofndo sviluppo, ma che hanno assunto caratteristiche e virulenza tali da farli avvertire come sostanzialmente nuovi rispetto alle tematiche e alle discussioni fino ad oggi abituali » (1).

In sostanza si sta attraversando un periodo caratterizzato da una profonda evoluzione nelle strutture sociali, negli atteggiamenti culturali che fondano la convivenza degli idividui, il che provoca un diverso aggregamento dei gruppi e un differente atteggiamento nei rapporti di potere.

Un dato di immediata percezione è l'aspetto particolarmente complesso e contraddittorio che presenta la nostra società, per cui mentre da una parte emerge un processo evolutivo evidente verso una più moderna realtà industriale, dall'altra si sente il legame restrittivo e al limite involutivo di aspetti e strutture ancora di tipo preindustriale e « borbonico ». Insieme a questo si riconosce la carenza di un sufficiente equilibrio fra dinamica economica e dinamica sociale.

Questi processi diversi e a volte opposti hanno portato al condensarsi di aggregati sociali che — pur in un continuo contatto dovuto ai meccanismi di mobilità e di promozione sempre più ampi nella vita italiana — hanno caratteristiche diverse e a volte difficilmente conciliabili e integrabili.

Non è impresa facile l'analisi che porti ad una identificazione, sia sul piano economico come su quello dei fondamenti culturali, dei singoli gruppi; non lo è nella misura in cui oggi ci si trova in presenza di una pluralità di espressioni economico-comunitarie che debbono necessariamente realizzarsi in una società — non solo nazionale — equilibrata nei suoi molteplici aspetti non soltanto ecoonmici.

Ci pare sufficiente pertanto, in questa sede, enucleare alcune caratteristiche che sembrano distintive per una prima suddivisione che, anche se sommaria, può essere sufficientemente significativa, in particolare per le sue implicazioni sociologiche.

All'origine dell'era industriale troviamo la macchina, o meglio una maniera particolare di usare la macchina utilizzando nuove possibilità offerte dalla scienza. Ci spieghiamo: la macchina non è nata alla fine del XVIII secolo; piuttosto in questo periodo le ricerche scientifiche portano alla elaborazione di nuove tecniche di produzione e di lavoro che vengono rese operative attraverso la macchina. All'origine di questo sviluppo tenologico sta la scoperta di nuove fonti di energia che affrancano la macchina stessa dalla forza muscolare e le permettono di avanzare condizionata soltanto dalla mente dell'uomo, non più anche dal suo braccio.

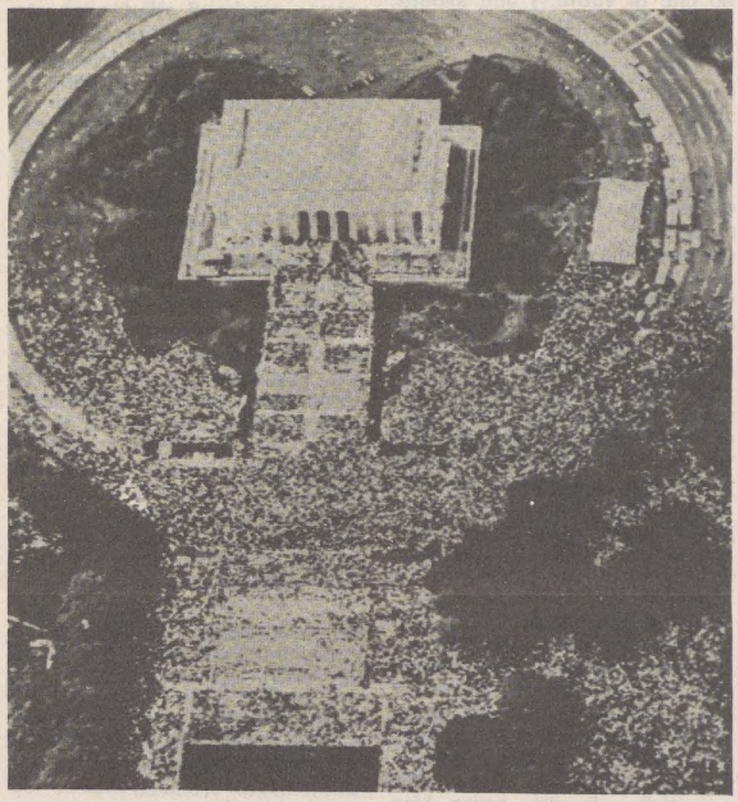
L'utilizzazione delle fonti di energia attraverso la macchina ha innescato il meccanismo di sviluppo tecnologico che ha trasformato i modi, i tempi, i valori del lavoro e della produzione. Nella misura in cui la macchina ha provocato questa trasformazione tecnologica, in tanto ha costretto l'uomo a scelte non più parziali, ma che investono i fondamenti del suo « essere » in certo modo.

Questo meccanismo si può identificare nel processo di industrializzazione, processo che si è posto rapidamente come la caratteristica fondamentale della nostra epoca.

Gli economisti hanno approfondito gli aspetti tecnico-finanziari di questo processo, hanno studiato i nuovi valori attribuiti ai fattori produttivi industriali, hanno fissato in diverse teorie gli equilibri possibili per questo processo di sviluppo. Noi invece vorremmo un attimo soffermarci ad esaminare l'industrializzazione nel suo significato di processo globale che implica, al di là dei fattori tecnico-economici, l'evoluzione del comportamento individuale e il diverso aggregarsi degli individui in gruppi sociali sostanzialmente diversi da quelli di origine.

Si può intanto sottolineare che il processo di industrializzazione costituisce un **fatto di rottura.** Rottura non soltanto a determinati livelli, come quello tecnico o quello produttivo, bensì, rottura fondamentale sul piano esistenziale, il che implica di conseguenza una serie di tensioni fra quello che era e quello che la nuova realtà richiede.

La macchina e la tecnologia, matrici della « rivoluzione » industriale, hanno pertanto creato una struttura adatta al loro sviluppo dinamico. Caratteristiche di questa struttura sono: la **settorializzazione,** la specializzazione che porta a funzioni e istituzioni differenziate e provoca la manovalenza sempre più accentuata dell'individuo; la **razionalizzazione** nei confronti delle istituzioni e delle strutture operative e quindi nei rapporti intersettoriali e di potere; la **complementarietà** dei diversi settori che si realizza sul piano operativo nell'organizzazione formale della società, organizzazione che non è che la istituzionalizzazione di tali rapporti di complementarietà.



Ecco, voi digiunate fra litigi, alterchi
e ingiusti colpi di pugni.
Non vogliate digiunare più come fate oggi,
così da fare udire in alto il vostro chiasso.
Forse questo è il digiuno che bramo?
il giorno in cui l'uomo si mortifica?
Piegare il capo come un giunco,
usare sacco e cenere per letto,
forse questo tu chiami digiuno
e giorno accetto a Jahvè?
Non è piuttosto questo il digiuno che vorrei:
sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi
e rompere ogni giogo?
Non consiste forse nello spezzare il tuo pane all'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,
nel vestire uno che hai visto nudo,
senza trascurare quelli della tua carne?
(Isaia 58; 4-7)

Queste caratteristiche hanno intaccato profondamente i valori collettivi che garantivano la validità delle norme di vita sulle quali era fondata la comunità preindustriale. Per esemplificare, possiamo accennare al fatto che nella società industriale la matrice della produzione è radicalmente separata dalla famiglia; cambia il senso del tempo che diventa una unità quantitativa, meccanica, un dato fondamentale del processo tecnologico; cambiano la stratificazione e la mobilità sociale, i modi e i termini dell'esercizio del potere; cambia di conseguenza il modo di porsi della società che assume un carattere dinamico, legata com'è al continuo processo di autogenerazione dell'industrializzazione.

In questo contesto le tensioni provocate dalle nuove esigenze possono concretarsi, sul piano **macrosociale,** in tensioni tra la pratica, istituzionalizzata dalla tradizione, e le esigenze razionali e razionalizzanti dell'industrializzazione e di conseguenza tra una società essenzialmente statica, polivalente e gerarchicamente fondata, con una società composta da gruppi monovalenti, essenzialmente dinamica, funzionale e unita da vincoli di complementarietà.

A livello **microsociale** si scontrano invece con un tipo di rapporti umani altamente personalizzati, in cui (per esempio) il capo è tale in quanto garantisce di persona la validità delle norme che impone, un rapporto tra individui quasi totalmente spersonalizzato nel quale anche la autorità è accettata nei limiti in cui è espressione, continuamente verificabile, di un'esigenza di organizzazione o di gestione di strutture.

A livello sociologico si può insomma dimostrare come ciò che cambia è il rapporto tra l'individuo e la realtà in cui è immerso: nei modi della vita familiare, muta il rapporto tra padre e figli; si trasforma il rapporto tra l'individuo e l'ambiente; si forma un nuovo rapporto con il denaro e con le cose possedute (il senso di « avere » era in epoca preindustriale più consapevole del valore dell'« uso »); cambia — come abbiamo già notato — il rapporto con l'autorità.

Il processo di trasformazione che abbiamo sommariamente indicato si è sviluppato nel tempo con l'avanzare stesso, graduale, dell'industrializzazione e della evoluzione tecnologica: in questa fase le tensioni su accennate non sono sfociate tanto in una crisi quanto in un processo di assimilazione in cui la trasformazione, proprio perché graduale, non ha sconvolto in generale le strutture e valori di riferimento del contesto socio-culturale preesistente, ma ha anzi favorito la convivenza e l'integrazione delle nuove e delle vecchie esperienze in un diverso humus culturale.

Non tutta la realtà socio-economica è stata d'altra parte interessata dal processo di industrializzazione e dal conseguente processo di trasformazione. Ciò è avvenuto proprio nella misura in cui la macchina non ha provocato, in alcune sedi, l'evoluzione in senso tecnologico.

Di conseguenza il settore della società che non è stato toccato da questo processo, è restato uguale a se stesso: tanto più uguale in quanto la caratteristica fondamentale delle società preindustriali era proprio la staticità; questa emerge anche in un diverso equilibrio e in una certa autarchia non solo economica e produttiva, ma anche sociale e quindi demografica e sociale. Questo è il caso caratteristico del settore agricolo e della società rurale. Ma se prima dell'avvento della macchina il settore agricolo era componente fondamentale di un equilibrio socio-economico stabile fondato su un particolare e ben detreminato bagaglio di cultura, nel momento successivo al sorgere del fatto industriale, si è creato un fenomeno dicotomico che si è andato sempre più precisando ed approfondendo, tra società rurale e società industriale. Con una certa approssimazione si può pertanto dire che all'origine della società rurale e contadina odierna, vi sono i caratteri della società preindustriale. E' un dato esistenziale d'altra parte che questa società agricola « contadina » conviva oggi con una società strutturalmente, socialmente, culturalmente diversa, appunto la società industriale.

In questa fase le tensioni tra la società industrializzata e quella a caratteristiche preindustriali, possono diventare critiche e i processi provocati da questa crisi possono assumere in campo macro- e micro-sociale, aspetti diversi ma tutti ugualmente negativi; si può riscontrare una marginalizzazione del settore dalla valenza minore (almeno dal punto divista della dinamica, caratteristica qualificante della realtà industriale); può attuarsi un processo di adattamento sia attraverso una cosciente rinuncia ai valori che non si riescono a mantenere, come attraverso un processo anomico (2), in cui l'individuo non trova precisi punti di riferimento in base a cui comportarsi.

Lo stesso processo può aversi anche nei confronti degli individui che passano da un settore ad un altro; e ciò può diventare drammatico quando le dimensioni dell'esodo assumono forme e valori di migrazione interne.

Abbiamo fino a qui cercato di chiarirci l'iter e le dimensioni che il processo di industrializzazione ha seguito fino ad oggi, su un piano generale e in particolare le sue implicazioni sociologiche. E' interessante a questo punto riscoprire e seguire questo processo nella realtà italiana e analizzare criticamente gli interventi che i responsabili hanno attuato o previsto per raggiungere un equilibrio nello sviluppo della società nel suo complesso.

Franco Morabito

---

(1) CENSIS, *Il rapporto sulla situazione sociale del Paese presentato all'Assemblea del CNEL del* 16 *ottobre* 1968.

(2) « Anomia » indica « una situazione nella quale l'individuo si trova in uno stato nuovo nel quale manca di adeguati punti di riferimento e pertanto viene a trovarsi in una assenza di regole che provoca in lui uno stato di estrema insicurezza, con conseguenze devianti a volte assai gravi » (F. Crespi, in « Rivista di Sociologia » n. 8, 1965).

I mali della giustizia italiana

Un discorso sulla situazione della giustizia in Italia dovrebbe logicamente iniziare affrontando problemi di teoria generale, attinenti al diritto ed alla sua attuale validità come strumento di giustizia di progresso nella società. Intendendo invece dare un approccio essenzialmente pragmatico è sufficiente presupporre tale validità, riconoscendo nella Carta Costituzionale del 1948 lo strumento principale del nostro progresso giuridico ed affermando che la crisi della giustizia in Italia è dovuta principalmente alla mancata attuazione della Costituzione.

1) Riforma della legislazione

Il primo aspetto della crisi della giustizia riguarda il complesso delle norme che regolano la nostra convivenza, il cd. "ordinamento giuridico". Esso risulta anzitutto formato da una stratificazione di leggi, riflettenti diversi contesti storici, sociologici e politici, le quali convivono disarmonicamente e si contrappongono l'una all'altra. A tale disarmonia si aggiunge il fenomeno della cd. "proliferazione legislativa", dovuto al progressivo estendersi dell'intervento Statale che ha ampliato a dismisura il numero delle leggi, ponendo gravi problemi di conoscenza e di interpretazione. La Costituzione è il fondamento orientatore ed unificante dell'intero edificio, ma l'opera di riforma e di adeguamento, che spetta al Parlamento ed al Governo, è appena iniziata e procede, come è noto, con estrema lentezza. Rimane così in vigore il codice penale fascista, oggi giustamente oggetto di preoccupate critiche dell'opinione pubblica, il quale è ancora valido solo per alcuni concetti generali di tecnica giuridica. E' da modificare la disciplina delle pene, il loro tipo, il modo di espiazione (per rispettarne la finalità rieducativa) e la loro entità, spesso sproporzionata alla violazione commessa. Le singole incriminazioni vanno riesaminate criticamente, introducendo nuove figure di reato, in relazione alle nuove esigenze di solidarietà alle quali il cittadino è chiamato, ma soprattutto eliminando le norme ispirate alla tutela del regime fascista o di valori oggi superati, da una salvaguardia esasperata della pubblica autorità e della proprietà privata, alla repressione dei diritti sindacali e politici, alla limitazione delle libertà politiche e di opinione (vilipendi ed apologie). Nel diritto civile la legislazione famigliare è superata dai mutamenti di costume e di ruoli avvenuti in tale istituto; i rapporti di lavoro attendono una più aperta definizione dei diritti dei lavoratori e la determinazione delle forme più idonee per la loro partecipazione alla gestione delle aziende; la legislazione sulle società consente le speculazioni più spericolate dietro paraventi di irresponsabilità, ecc...

2) Riforma della giurisprudenza

L'adeguamento dell'ordinamento giuridico passa, in secondo luogo, attraverso la **riforma della giurisprudenza.** Nell'interpretare il testo della legge, nel coordinamento della congerie di norme e nella loro sistematizzazione, nell'inquadramento di ricorrenti situazioni di fatto sotto la disciplina di questa o di quella norma, nell'uso del potere discrezionale, ove sia consentito al giudice di determinarsi liberamente, in tutto ciò si manifesta quel **momento creativo,** che è proprio della funzione giurisdizionale e che la distingue da quella legislativa. L'applicazione di queste operazioni intellettuali al quotidiano esercizio della giurisdizione porta alla formazione di tipi standardizzati e costanti di decisioni, **che costituiscono appunto la giurisprudenza.** Essa si colloca fra la legge ed il caso concreto, svolgendo una alterna funzione, di uniforme applicazione della legge e quindi di certezza (certezza peraltro di grado inferiore a quella della legge applicata) ovvero di movimento e di progresso rispetto allo stesso testo legislativo **(interpretazione evolutiva).** In altri termini esiste fra legislazione e giurisprudenza una continua e necessaria interazione. Si comprende allora come una riforma legislativa possa parzialmente venire frustrata dalla mancanza di una corrispondente riforma giurisprudenziale ed altresì come sia possibile, restando inalterata la legislazione, operare entro certi limiti, una riforma per via di giurisprudenza. Tale possibilità risulta aumentata in Italia dal fatto che le norme costituzionali devono essere assunte come principi generali dell'interpretazione ed altresì dal potere conferito ai giudici di provocare presso la Corte costituzionale il controllo di costituzionalità delle leggi.

Come ha risposto la Magistratura italiana al compito di riforma della giurisprudenza? Si sono avute luci ed ombre. La meritoria opera svolta dalla Corte Costituzionale è in gran parte resa possibile dalla giurisprudenza della Magistratura ordinaria, soprattuto dei pretori e dei tribunali; nel diritto del lavoro è stata ampiamente utilizzata la interpretazione evolutiva, una valutazione globale infine porta a dire che la legislazione vigente avrebbe consentito, per sé, applicazioni molto drastiche in senso autoritario, senza l'opera di ammorbidimento e, talora, di disapplicazione fatta dalla Magistratura. Si sono avute e si hanno, per contro, **giurisprudenze rigoriste,** ad esempio in tema di reati di opinione, di violazione di domicilio, di occupazioni abusive (che anche recentemente hanno suscitato la reazione dell'opinione pubblica), le quali si pongono chiaramente fuori dell'auspicato adeguamento giurisprudenziale. Questa giurisprudenza non è tuttavia la manifestazione di un **disegno organicamente repressivo,** posto in essere da una magistratura castale e reazionaria, come erroneamente taluno ritiene. Il potere giudiziario è un **potere diffuso,** in cui le singole giurisdizioni agiscono oggi in una sostanziale indipendenza e nel quale il corpo dei giudici, reclutato fra tutti i cittadini, recepisce le tensioni dialettiche della comunità ed appare dinamicamente diviso in diversi orientamenti culturali e giurisprudenziali. Le luci ed ombre della giurisprudenza, che devono essere riportate a tale divisione di orientamenti, sono di per sé dimostrative dell'assenza di tale disegno. Il che non esclude naturalmente che singoli giudici, più sensibili ai valori della autorità che a quelli della libertà, possano trovare in un determinato clima sociale e politico lo stimolo a proporre la propria giurisprudenza rigorista.

La riforma della giurisprudenza non può essere imposta da nessuno, né dal Parlamento, né dal Ministro della Giustizia, né dal Consiglio Superiore della Magistratura, né dalla pressione delle associazioni dei giudici; essa **deve scaturire dal libero dibattito che si svolge nel Foro** e dal maturato convincimento dei giudici. L'esigenza di un libero evolversi della giurisprudenza ha riflessi sull'organizzazione giudiziaria, dovendosi, da una parte, eliminare le deformazioni di tipo carrieristico, che ancora possono incidere sulla libertà, e, dall'altra, promuovere un tipo di formazione culturale del giudice che lo metta in grado di percepire i problemi del tempo. In questa prospettiva è significativo ricordare alcune proposte studiate dall'Associazione Magistrati.

Si auspica una modifica del **reclutamento dei magistrati** (che oggi consente di attribuire le funzioni giurisdizionali appena dopo il superamento di prove teoriche d'esame, e la sua sostituzione con un sistema di concorso « itinerante », della durata di un triennio, che abbini al momento selettivo il momento formativo, mediante l'istituzione di appositi seminari gestiti da un Centro di Studi Giudiziari. Solo all'esito favorevole della preparazione seminariale (retribuita) dovrebbe seguire il conferimento delle funzioni da parte del C.S.M.

Viene proposta l'abolizione totale del principio di carriera burocratica e la sua sostituzione coi principi di **« selezione attitudinale »** (conferimento delle varie attribuzioni di giudice civile, penale, minorile, ecc... secondo le attitudini dimostrate) e di **« personalizzazione della funzione »** (attribuzione della potestà giurisdizionale non ad un tribunale inteso come ente burocratico, ma personalmente ad ogni singolo giudice).

Si chiede infine la riforma della Corte di Cassazione, alla quale spetta di garantire l'uniforme interpretazione della legge in tutto il territorio dello Stato e le cui decisioni servono di orientamento giurisprudenziale per gli altri giudici. Tale organo appare notevolmente « disfunzionale », in quanto nelle materie più strettamente tecnico-giuridiche la sua giurisprudenza è spesso oscillante (e dovrebbe essere uniforme) ed in quanto nelle materie politico-giuridiche la stabilità degli orientamenti si esprime con contenuti rigoristi e conservatori. Viene perciò propugnata una composizione mista del collegio, al quale partecipino giuristi non magistrati e magistrati professionali con applicazione temporanea, onde consentire una maggiore rappresentanza di tutte le correnti del pensiero giuridico.

3) La « giurisdizionalizzazione » dei rapporti

Un altro aspetto della crisi concerne la possibilità di dare una effettiva e rapida giustizia a chiunque lamenti la violazione dei propri diritti, perché non serve avere una buona legge se non se ne ottiene il rispetto. Si tratta della cd. "giurisdizionalizzazione di tutti i rapporti giuridici", propria dello Stato di diritto, la quale purtroppo è lungi dall'essere realizzata.

Con rapido accenno a taluno di questi problemi che sono numerosi e complessi, occorre ricordare le **disfunzioni della giustizia amministrativa,** alla quale è demandata la tutela degli interessi nei confronti della Pubblica Amministrazione. Le vecchie giurisdizioni locali (G.P.A. e Consigli di Prefettura) sono state dichiarate incostituzionali e non ancora sostituite da altre, sicché tutto il contenzioso viene ora trattato dal Consiglio di Stato, presso il quale si è formato un accumulo impressionante di cause, che porta all'aumento dei tempi e dei costi di definizione.

Nel campo della giustizia civile e penale le questioni di modica entità, che sono le più numerose ed interessano particolarmente i ceti popolari, sono prive di un efficiente organo giurisdizionale e si è costretti a ricorrere al magistrato ordinario. Perciò viene da più parti auspicata la creazione di un **giudice di pace,** con incarico remunerato e temporaneo, scelto elettivamente, che abbia giurisdizione civile, penale e di equità su una limitata circoscrizione territoriale (quartiere o paese).

Un grave ostacolo alla giurisdizionalizzazione effettiva è costituito dal **costo dei processi** che limita fortemente l'accesso alla giustizia. Incidono sul costo le imposte (carte bollate, marche varie, ecc...), la cui percezione appesantisce altresì le formalità di procedura. Si è creato, specie fra gli avvocati, un vasto movimento per la **« defiscalizzazione »** del processo, che si spera porti a qualche risultato. Incidono gli onorari di avvocato, in un momento che trova non funzionanti gli istituti **della difesa d'ufficio e del patrocinio gratuito.** Le garanzie di difesa, che vengono via via introdotte nel processo, rischiano così di svuotarsi a mere formalità, creando uno squilibrio fra abbienti e non abbienti, che finisce col compromettere lo stesso risultato della causa. L'istituzione di un servizio defensionale di tipo mutualistico è allo stato di mera proposta; si trova invece davanti al Parlamento un progetto di legge che prevede un indennizzo statale per il difensore d'ufficio. In attesa di una soluzione legislativa, potrebbero venire stimolate iniziative di base, fra cittadini ed avvocati, per la difesa dei non abbienti, analogamente a quanto avviene negli Stati Uniti ed altrove sotto forma di comitati per i diritti civili.

Anche l'**eccessiva durata dei processi** impedisce il libero ricorso alla giustizia. L'organizzazione giudiziaria non appare programmata razionalmente e **non è fornita di mezzi sufficienti,** per disinteresse dell'Esecutivo tanto che le spese di giustizia non sono state considerate nella recente legge di programmazione Mancano o non sono usati gli strumenti di registrazione e quelli di conservazione ed archiviazione dei documenti; il computer è stato introdotto per repertoriare i precedenti giurisprudenziali della Cassazione, ma il servizio non è ancora aperto alle giurisdizioni locali; il personale ausiliario è scarso e l'edilizia giudiziaria spesso indecorosa.

Le **procedure** allungano la durata delle cause, essendo ispirate ad eccessivo formalismo ed all'idea preconcetta di una difesa dal giudice, trasmessa dal passato ordinamento nel quale il giudice stesso era uno strumento nelle mani dell'Esecutivo.

Infine incide il modo di lavorare degli avvocati e dei giudici. I primi sono legati ad una visione individualistica ed artigianale dello studio professionale che impedisce la specializzazione e la standardizzazione delle cause (ove ciò sia consentito) e quindi di affrettare i tempi della loro preparazione. Solo nei grandi centri stanno sorgendo i primi grossi studi professionali.

L'organico dei giudici sembra essere oggi sufficiente, ma esiste un grave squilibrio nella loro distribuzione fra le varie sedi territoriali ed i vari collegi giudicanti, con conseguenze negative sui carichi di lavoro. Incide anche lo stile delle sentenze, il cd. « stile italiano », che richiede la sentenza elaborata, diffusa in punto di diritto, con la risposta ad ogni argomento delle parti, e tale stile sottrae tempo prezioso alla trattazione di altri affari. Infine è entrato in crisi il vecchio modello del giudice « bocca della legge », chiuso alla realtà del mondo ed alieno dai rapporti sociali, ed il **nuovo tipo di giudice,** che pure è nato, sta appena facendo i primi passi. La crisi della giustizia è veramente grave e preoccupante. Il risvegliarsi dell'attenzione dei cittadini è stimolo per coloro che all'interno della Magistratura stanno combattendo una dura battaglia per la riforma.

Piero Monti

Logica politica e rivoluzione culturale

(*dalla prima pagina*)

produzione, che per gli studenti è ancora esperienza molto teorica.

Credo si possa affermare che una nuova maturità politica si sta evidenziando e lo si è visto, anche se l'esempio è parziale, nelle due manifestazioni di Milano e in quella di Roma organizzate dal MS contro la repressione: il MS è stato padrone di se stesso e dei propri mezzi, cosa che in altri casi non era successo.

Il problema si pone in termini di dialettica di forza e di idee. Il MS non può pensare che una lotta rivoluzionaria possa avvenire senza i partiti la cui funzione nello Stato è primaria e ineliminabile; d'altra parte i partiti non devono lasciarsi turbare dalle strumentalizzazioni, ed essere disponibili a una seria autocritica.

Così anche nei confronti di tutte le forze sociali, e di quelle di massa in particolare, sindacati e movimenti di lavoratori, come, ad es., le ACLI. Se bisogna riconoscere che al MS il merito di aver innescato quei processi che hanno portato l'opinione pubblica alla coscienza della necessità di dare a ogni rivendicazione il giusto carattere politico, e non solo quello economico, è indubbio che sia stata la massa dei lavoratori, il cui peso pubblico è ben più determinante di quello degli studenti, a portare avanti gli spunti iniziali e a dar loro effettiva consistenza.

Sta veramente nascendo un diverso tipo di coscienza tra gli studenti?

E' difficile la valutazione globale di un fenomeno così eterogeneo: ci sono spunti e tendenze che possono giustificare giudizi diversi.

La questione di fondo in questo momento mi sembra sia l'alternativa fra intervento politico nella scuola e nei suoi problemi, oppure l'abbandono totale della scuola stessa per un lavoro politico all'esterno.

La prima posizione è proprio del PCI che la sottolinea in tutti gli interventi sull'università apparsi ultimamente su *l'Unità* e su *Rinascita* e; della FGCI che la ribadisce chiaramente nell'ultimo congresso.

Si tratta però di vedere quanto queste posizioni siano tattica spicciola: magari tentativo di egemonizzare paternalisticamente, da cui il PC, con la coscienza di partito-guida, non si è ancora del tutto liberato, e quanto invece possano ricondursi a un ampio disegno strategico di lotta in università, il che comporta necessariamente delle ipotesi di lavoro sull'università, sul ruolo dell'intellettuale, entrando in una fase costruttiva e non solo di « contestazione » come spesso si è rimproverato agli studenti.

La seconda posizione è propria dei gruppetti di estrema sinistra, che rifiutano la suddivisione borghese dei ruoli di lavoro, di cui l'Università è espressione tipica, quindi da negare. Agire dal suo interno significa perpetuare questa divisione sociale, quindi mettersi in una posizione in cui risulta impossibile « servire il popolo », perché *non si è* popolo.

Il M.S. partecipa di queste due tensioni, iniziando ora a riscoprire la prima, dopo averla rifiutata.

Purtroppo le posizioni « maoiste » si traducono in superficiale e meccanica presenza ai cancelli della fabbrica, con un dogmatismo ingenuo e acritico, che rende questi gruppi inconcludenti e tutto sommato dannosi alla causa della sinistra e della rivoluzione.

La superficialità con cui Mao viene portato ad esempio, citato al di fuori di ogni comprensione del contesto e del significato dal comunismo cinese e della rivoluzione culturale: l'incapacità di analisi critica della situazione in cui *noi oggi* ci troviamo, sostituita dagli slogans, che da parola d'ordine diventano metro di giudizio, rendono la loro azione fondamentalmente reazionaria.

D'altra parte le posizioni tipo PCI presentano il gravissimo pericolo di una visione politica troppo « realistica », una « Realpolitik » che veda solo la dimensione della conquista del potere, per operare un radicale cambiamento di struttura.

Ma come ci insegna la « rivoluzione culturale » in Cina, un cambiamento della struttura economica a cui non corrisponda un cambiamento della sovrastruttura culturale, una rivoluzione mentale, una « conversione », rischia di far naufragare la costruzione del socialismo e diventare « revisionisti », cioè accettare modelli di comportamento propri dell'ideologia capitalista, tendenti essenzialmente allo sfruttamento dell'uomo. E questo può avvenire anche nei regimi socialisti, come ci insegna la storia recente.

Nel nostro caso le dimensioni « *utopiche* » presenti nelle azioni studentesche, la « *fantasia al potere* » non sono elementi marginali o esche per far scattare meccanismi di contestazione, ma una dimensione essenziale perché l'azione non sia alienata, come invece è se si crede di esaurire in essa tutte le esigenze della persona.

Perciò il necessario sforzo di proposta e attuazione di modelli alternativi di scuola esige una « rivoluzione culturale », una « conversione secolare » che inglobi tutti gli aspetti della vita e della lotta, sforzandosi di evitare le incoerenze e le contraddizioni in cui continuamente si cade.

Da questo punto di vista le proposte dei partiti, anche « rivoluzionari » non escono dalla logica tecnologica ed efficientistica che, se pur non è eliminabile nella attuale fase di sviluppo, deve quanto meno essere posta in discussione.

Il modo con cui ciò viene fatto dai gruppetti di cui sopra resta fondamentalmente « profetico »; non ha effettiva incidenza politica perché non si misura con la realtà dei fatti e con le esigenze concrete. Inoltre non c'è uno sforzo per tradurre in effettiva novità di vita tutto quello che si fa, compresa l'utilizzazione alternativa dei vari strumenti politici a disposizione, dei modi di essere quotidiani: i casi in cui questo si verifica sono parziali e « tattici », mentre occorrerebbe uno sforzo di questo tipo, politico ma anche morale, rivolto a tutti gli aspetti della vita.

Forse il MS ha oggi la possibilità di mediare queste due posizioni.

Per il momento sta tentando di rientrare in Università: l'importante è che ci torni con una logica diversa, che ormai dovrebbe possedere: il problema non è solamente politico, ma insieme culturale ed etico.

Allora sì è possibile un rinnovamento, e in questo il nostro impegno di gruppi FUCI non è di poco conto, nella serietà e costruttività delle azioni che tengano conto di tutte le componenti e la ricchezza della vita di uomini che sperano in un domani nuovo e operano per costruirlo.

E. E.

Nelle ultime due settimane, nelle università di Roma e di Cagliari si sono avuti gravi atti di intolleranza delle solite squadre neofasciste che hanno originato incidenti tendenti a screditare davanti all'opinione pubblica, le critiche alla riforma avanzate dagli studenti.

Il comportamento disuguale delle forze dell'ordine, e la chiusura di alcune facoltà da parte delle autorità accademiche, hanno contribuito all'inasprimento delle tensioni circoscrivendole come « scontri tra opposti estremismi ».

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Angelo Bertani - Resp. di red.: Marisa Nunzella, Gigi Accattoli - Dir. e Amm.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Spediz. in abb. post. Gr. II - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 200, arretrato L. 300. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.